

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

5

ANNO XVI - 1970 - MAGGIO
un fascicolo lire cinquecento

spedizione in abbonamento postale gr 3° - 70% - n. 5

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.195.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

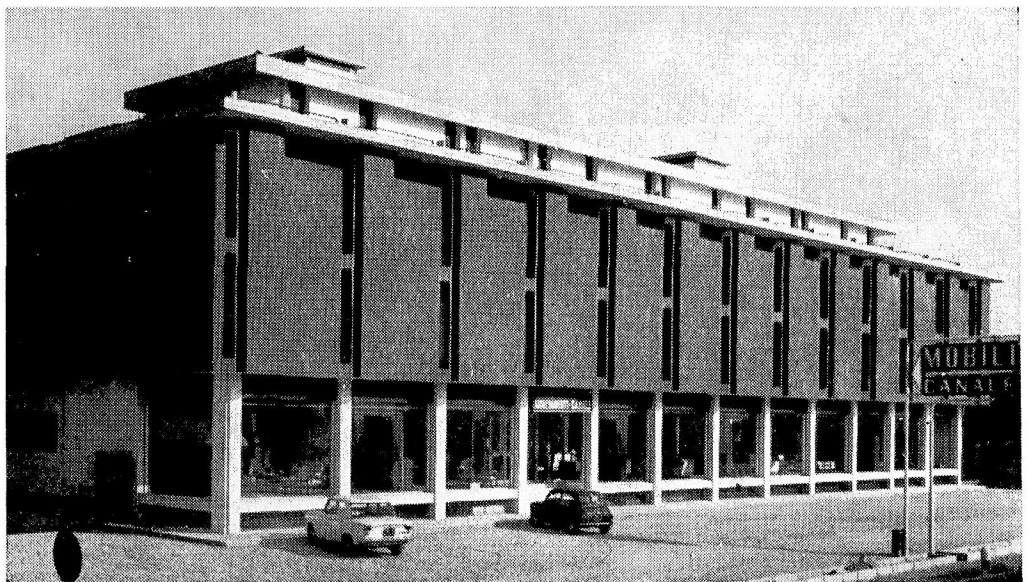
BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

DA OLTRE UN SECOLO AL SERVIZIO DELL'ECONOMIA DELLA ZONA

F.lli CANALE s.n.c.

Arredamenti di classe per abitazioni e negozi



*Mobilificio,
Esposizione e vendita:*

via Battaglia, 189 - tel. 66 06 14 - PADOVA (a km 2,5 da Padova, strada per Bologna)

anche a casa il mio aperol

GPM 111



ghiacciato



lo stesso aperitivo
che prendo al bar,
liscio oppure al seltz,
ma sempre ben ghiacciato
per esaltarne l'aroma
vivo e prezioso

APEROL

l'aperitivo poco alcolico

**CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO**

**sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie**

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

**PATRIMONIO E DEPOSITI
238 MILIARDI**

servizi di esattoria e tesoreria

Organizzazione Aziendale d'importanza nazionale con sede in Milano

cerca

Commercialista o Ragioniere

massimo 30enne origine veneta residente a Padova
con lunga esperienza diretta nell'Ufficio Paghe di media o, meglio,
grande industria. Massima serietà professionale.

Lavoro esterno di vendita e consulenza, interessante e altamente
qualificato, con possibilità di approfondire le nuove tecniche della
nostra Organizzazione Aziendale.

SI OFFRONO: stipendio di 1ª categoria e alte percentuali sulla
vendita - rimborso spese.

Inviare curriculum dettagliato a:

PUBBLIMAN - Casella 175-V - 20121 MILANO

BANCA ANTONIANA

POPOLARE COOPERATIVA A RESPONSABILITÀ LIMITATA PER AZIONI

FONDATA NEL 1893

Sede centrale: **PADOVA**

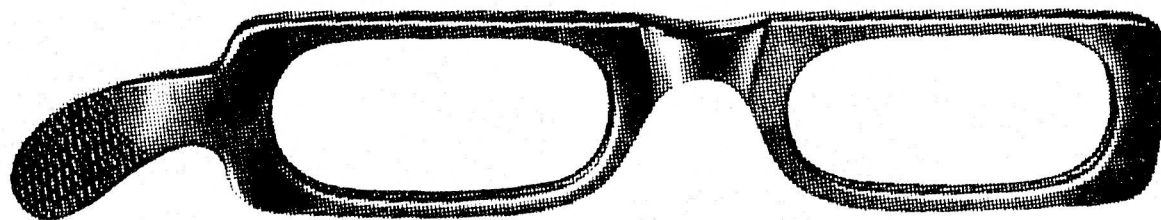
6 AGENZIE DI CITTA'

**19 FILIALI IN PROVINCIA
DI PADOVA - VENEZIA - VICENZA**

8 ESATTORIE

- TUTTE LE OPERAZIONI
DI BANCA E BORSA
- CREDITO AGRARIO
- CREDITO ARTIGIANO
- INTERMEDIARIA
DELLA CENTROBANCA
PER I FINANZIAMENTI
A MEDIO TERMINE
ALLE PICCOLE E MEDIE
INDUSTRIE
E AL COMMERCIO
- CASSETTE DI SICUREZZA

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI



OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**

- ▣ Specialista in occhiali da vista per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRDOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI



PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XVI (nuova serie)

MAGGIO 1970

NUMERO 5

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991
c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	5.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Esteri	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di
Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: *Giuseppe Toffanin junior*

Vice-direttore: *Francesco Cessi*

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, O. Caldiron, G. Cavalli, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, M. Gorini, R. Grandesso, M. Grego, L. Grossato, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Peri, A. Perissinotto, A. Prodocimi, G. Pertile, L. Puppi, M. Rizzoli, F. Roberti, F. T. Roffarè, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, G. Visentin, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanutto ed altri.



s o m m a r i o

ERCOLE PARENZAN - <i>L'Ist. Musicale Pol- lini (II)</i> pag. 3	FRANCESCO T. ROFFARÈ - <i>Limite - Le pa- role - Il nodo di tenebra - Il segno de- cifrabile</i> » 26
ENOCH PESERICO - <i>Vittorio Scimone</i> » 8	LETTERE ALLA DIREZIONE » 28
<i>Il Centenario della morte di A. Cittadella Vigodarzere - Il discorso celebrativo di G. Zanella all'Accademia di Padova</i> » 10	LA PAGINA DELLA DANTE » 30
MARIO UNIVERSO - <i>Aspetti di politica urbanistica di Padova</i> » 17	NOTE E DIVAGAZIONI » 32
CRONISTORIA DI PADOVA - 1872 e 1873 » 19	VETRINETTA - <i>Vittorio Lazzarini - L'Incri- natura - Juti Ravenna - Andrea Zan- zotto - L'Ingaggio - Due per ipotesi</i> » 35
DINO FERRATO - <i>Impressioni di crociera</i> » 22	<i>La presentazione a Cittadella del nume- ro speciale per il 750° anniversario</i> » 39
GIULIO ALESSI - <i>La pittura di Piero Perin</i> » 24	NOTIZIARIO » 40
	BRICIOLE - <i>Il carattere dei padovani - Il nome di Padova - Il Carroccio</i> » 42

IN COPERTINA: *La casa di Morgagni (attuale sede della Clinica Traumatologica diretta da C. Casuccio - foto Errepi)*

L'ISTITUTO MUSICALE PAREGGIATO

"CESARE POLLINI"

(II)

A succedere a Malipiero veniva chiamato il Maestro Arrigo Pedrollo, già titolare di Composizione nel Conservatorio di G. Verdi di Milano, insigne operista, il quale pose al servizio dell'istruzione degli allievi tutto il suo sapere, il suo gusto artistico e la sua lunga esperienza. Al Maestro Wolfgang Dalla Vecchia, subentrato nel 1958, va il merito di aver portato, adeguata ai tempi, una folata di giovanile freschezza nella vita attiva dell'Istituto, proprio mentre il vecchio edificio di via Carlo Leoni dava i segni di una definitiva e pericolosa decadenza. E fu proprio con l'attuale direttore, Silvio Omizzolo, succeduto a Carlo Diletti, che avvenne il trasferimento della sede negli ambienti attuali di via Eremitani.

La nuova condizione cui è giunto l'Istituto Musicale Cesare Pollini ha sollevato nuovi e più vasti problemi che si sono posti al vigilante interessamento del Maestro Omizzolo. A tal fine egli ha dedicato tutto lo slancio che ci si poteva attendere da una personalità come la sua. Il suo amore per l'arte e i suoi stessi meriti musicali possono essere considerati pegno e garanzia nei quali l'odierna Scuola padovana può contare. Concertista e didatta di qualità ampiamente note, egli ha allargato i suoi interessi anche nel campo della Composizione conseguendo riconoscimenti nazionali ed internazionali di alto rilievo: vincitore di un primo premio al Concorso Sindacato Musicisti del 1943 («Lamento della Sposa padovana») e di un Premio Marzotto nel 1958 («Concerto per Violoncello Archi e Pianoforte»), ha conseguito recentemente un'altra brillante vittoria con il suo «Concerto per

Pianoforte ed Orchestra» al Concorso Internazionale «Regina Elisabetta» di Bruxelles (1969).

Altri problemi si pongono ora proprio in relazione alle esigenze della nuova sede: quello della sistemazione e dell'incremento della già consistente Biblioteca: quello della collocazione del pregevole Organo in dotazione alla Scuola; quello delicatissimo, della Sala per i Concerti di cui non si può fare a meno per evidenti necessità pratiche, didattiche ed artistiche: essa è, infatti, una «palestra» per i saggi che gli allievi devono poter esercitarsi a dare pubblicamente e per la possibilità che gli allievi stessi devono avere di ascoltarvi, con auspicabile regolarità, esibizioni ovviamente preziose dei loro insegnanti, sia di concertisti invitati a portare, oltre al godimento artistico, altrettante preziose occasioni di insegnamento. E ancora sorge l'impellenza dell'istituzione di nuove cattedre, rispondenti alle sempre più numerose richieste di iscrizioni che non potranno essere negate ad elementi dimostratisi idonei e promettenti, come talvolta è necessariamente accaduto.

È appunto dal riconoscimento degli alti meriti acquistati da questa Scuola, dalla serietà della sua strutturazione e dalla efficienza del suo funzionamento — oltre che dalla esigenza di portare a soluzione i molti problemi suaccennati — che, da parte dello Stato viene ora decisa la trasformazione del Pollini in *Conservatorio*: sulla statizzazione e l'inizio del graduale funzionamento come Conservatorio a decorrere dall'anno scolastico 1970-71 esiste infatti una precisa co-



municazione d'impegno da parte del Ministro della Pubblica Istruzione.

Questa decisione alla quale — è doveroso riconoscerlo — hanno apportato valido contributo non solo la Presidenza dell'Istituto ma anche le Amministrazioni e le Autorità di Padova, riempie di legittima soddisfazione l'intera cittadinanza e conforta l'attesa di tutti coloro ai quali è sempre stato a cuore l'avvenire del Pollini. Essa non può non costituire la migliore delle soluzioni soprattutto nel precipuo interesse delle nuove generazioni di studenti e a degno coronamento dell'opera valorosa di tanti illustri maestri che in passato hanno reso celebre il Pollini e di coloro che, temprati nel clima vivo e fervido della Scuola stessa, sanno tuttora darne fama e lustro in varia attività.

FIGURE DI INSEGNANTI E DI ALLIEVI DEL POLLINI

Accanto alle accennate figure, tutte di rilievo, dei Direttori vanno collocate quelle di moltissimi insegnanti che non esitiamo a qualificare veramente eminenti nell'Arte e nella didattica, sì che le cattedre d'insegnamento dell'Istituto possono vantare tradizioni saldissime. Ne indichiamo più oltre l'elenco completo facendo rilevare come molti fra quelli divenuti docenti erano stati qui, prima, allievi; di alcuni tuttavia vogliamo dare qualche cenno particolare.

Hanno insegnato Organo, oltre a Ravanello, Luigi

Bottazzo, autore di moltissima musica per il suo strumento, ma anche per pianoforte, per voci sole e per voci ed organo; Sandro Dalla Libera, finissimo interprete, revisore e cultore approfondito dell'Arte Organistica.

Per il pianoforte ricordiamo Renzo Lorenzoni, allievo di Cesare Pollini, passato, poi nei Conservatori di Parma e Milano; Carlo Vidusso, acclamatissimo concertista; tuttora titolare è Silvio Omizzolo, allievo di Lorenzoni che riveste anche l'incarico di direttore dell'Istituto.

Tra gli insegnanti di Violino ricorderemo Federico Barera, concertista dalla brillante carriera, poi passato al Conservatorio di Bologna ed Ettore Bonelli interprete e revisore apprezzato.

Il primo a ricoprire la cattedra di violoncello fu l'eccellente Arturo Cuccoli, vero capo scuola e maestro indimenticato di una larga schiera di allievi.

Per una tra le materie più affascinanti, la Composizione, tennero l'insegnamento alcuni tra i Direttori già nominati: Ravanello, Malipiero, Pedrollo, Dalla Vecchia, ai quali si affiancò per qualche tempo Raffaele Cumar; ora vi è da tempo ritornato un'altro insigne nostro didatta: il Maestro Bruno Coltro. Insegnava qui già nel 1940; nel 1947 fu nominato titolare di Composizione nel Liceo Musicale pareggiato «Frescobaldi» di Ferrara; dal 1953 al '63 insegnò Armonia Contrappunto e Fuga al Conservatorio «Benedetto Marcello» di Venezia. Attorno a lui era già cresciuta

una intera generazione di allievi, alcuni dei quali notoriamente affermati, quando nel 1967 gli veniva conferita la nomina di titolare nel Conservatorio «Rossini di Pesaro». Ma al suo adamantino animo di uomo e di artista, schivo da superflue ambizioni, alla sua coscienza e ai suoi affetti radicati nell'ambiente e nella cerchia più sana della vita musicale patavina, si prospettò imperativo e nobile l'impegno di porre ancora generosamente l'elevata ricchezza del suo sapere a disposizione delle nostre giovani promesse.

* * *

Dall'ardente fucina entro la quale operava una catena di tanto validi Direttori, affiancati da una schiera di Insegnanti degni della più alta considerazione per valore e coscienza, è ovvio dovessero uscire allievi preparatissimi. Di questi non pochi possono essere qualificati eminenti per le affermazioni raggiunte non appena inseriti nel fervore dell'attiva vita professionale.

Cominciamo col ricordare *Guido Alberto Fano*, che fu allievo di Cesare Pollini: pianista, compositore, direttore d'Orchestra, insegnante nei Conservatori di Bologna e di Milano e poi Direttore in quelli di Parma, Napoli e Palermo.

Renzo Lorenzoni, già considerato come allievo e poi insegnante a Padova e a Milano, fu, con Serato e Bonucci, fondatore del «Trio Italiano», dal 1925 uno dei più apprezzati complessi strumentali cameristici.

Fra i Violoncellisti ricordiamo *Gino Francesconi* che fu Insegnante nei Conservatori di Parma e Milano; *Camillo Oblach*, che insegnò nel Conservatorio di Bologna; *Ugo Scabia*, professore di Violoncello e di Musica da Camera nel Conservatorio Verdi di Torino; *Lino Filippini* componente del Famoso «Quintetto Chigiano» e Insegnante nel Conservatorio di Bologna. Fra i più giovani vanno segnalati *Dante Barzanò*, primo violoncello solista nell'orchestra della RAI di Milano; *Renzo Brancaleon*, concertista di valore, già primo violoncello solista nell'orchestra del Teatro Municipale di Rio de Janeiro, ed ora alla RAI di Torino e docente al Conservatorio di Genova.

Altri pianisti: *Sergio Lorenzi*, del famoso duo con Gino Gorini, ed animatore del «Quintetto Chigiano»; *Vincenzo Pertile* che ha al suo attivo una notevole carriera concertistica (ambidue, questi, Insegnanti nel Conservatorio «Benedetto Marcello» di Venezia); e *Franco Angeleri* vincitore di concorsi internazionali e docente al «Conservatorio Martini» di Bologna.

Numerosi sono anche gli organisti che sono emersi nell'attività concertistica e didattica; in modo speciale *Wolfgang Dalla Vecchia*, interprete ammiratissimo e compositore dotato, forte e netta personalità, già Direttore dell'Istituto Pollini ed ora insegnante di Composizione nel Conservatorio Marcello di Venezia;

Luigi Celeghin, giovane di talento, insegnante di Organo e Composizione Organistica nel Conservatorio «Monteverdi di Bolzano»; *Renzo Buja*, impegnato in intensa attività concertistica ed insegnante nel Conservatorio di Verona; *Elsa Bolzonello*, Insegnante di Organo e Composizione Organistica al Conservatorio di Parma.

Fra i Violinisti emerge *Giovanni Guglielmo*, concertista di valore, vincitore di Rassegne e Concorsi importanti, già membro dei «Virtuosi di Roma», fa parte ora del «Sestetto Chigiano», si esibisce nelle più importanti Sale da Concerto dell'Europa e d'America ed è attualmente insegnante nel nostro Istituto. *Roberto Bisello* primo violino di spalla nella Orchestra del Teatro Massimo di Palermo, è insegnante nel Conservatorio di quella città. *Aleardo Savelli*, valorosa prima Viola al Teatro «La Fenice» di Venezia, è titolare di cattedra al Conservatorio Marcello.

Alcuni nomi risuonano nel campo dell'Arte Lirica: quello del grande *Aureliano Pertile* e di *Giovanni Malipiero*, applauditi nei principali teatri del mondo. Ed anche qui una bella schiera di giovani: il baritono *Renato Bruson*, il soprano *Adriana Martino* — ambedue acclamati nei maggiori teatri del mondo — e inoltre Giuseppe Giacomini, Maria Luisa Nave e Lucia Valentini, che si stanno sempre più affermando nei principali centri Italiani e stranieri.

Alcuni dei Direttori d'Orchestra usciti dal Pollini vanno collocati tra i più noti su scala mondiale. *Nello Santi*, ormai da lungo tempo lanciato e da sempre applauditissimo, ha diretto nei più celebri Teatri del mondo: dal «Covent Garden» di Londra «all'Opera» di Vienna, dal «Colosseo di Madrid» all'Opera di Parigi, dalla Radio di Berna al Festival di Salisburgo, riscuotendo generali consensi di pubblico e di critica. Dopo aver diretto al «Metropolitan» di New York, la stampa americana, «New York Times» in testa, vede in Nello Santi il grande Direttore dei tempi nuovi, una delle più fulgide apparizioni degli ultimi anni in questo campo dell'esecuzione musicale.

Con orgoglio va sottolineata l'attività di *Claudio Scimone*, musicista colto ed appassionato, che alla direzione dei «Solisti Veneti» ha riscosso altissimi consensi di pubblico e di stampa di tutto il mondo ottenendo i più ambiti riconoscimenti anche nel campo discografico: egli ha portato in quattro continenti gli splendidi gioielli del '700 italiano e, con merito particolarmente notevole, quelli della Scuola veneziana.

Dalla gloriosa Scuola padovana sono usciti pure *Luciano Berengo Facchin*, ottimo direttore d'orchestra e docente al Conservatorio Marcello; *Bianca Maria Furgeri*, Insegnante di Contrappunto e Fuga al Conservatorio Martini di Bologna; *Gianfranco Zama-na*, titolare di Teoria e Solfeggio al Pollini: questi ultimi due rivelatisi anche Compositori di valore in importanti competizioni internazionali ed estere.

A queste magnifiche affermazioni va aggiunta la considerevole presenza di altri strumentisti nostri, sistemati da tempo al Teatro alla Scala di Milano o disseminati nelle migliori Orchestre Sinfoniche Italiane e Straniere.

LA BIBLIOTECA

Poichè ci si è soffermati sia pur brevemente sulle persone, non è forse fuori luogo accennare ad un elemento come la biblioteca, che nella Scuola di Musica ha una rilevante importanza anche al giorno d'oggi, nonostante l'impulso avuto dalla discografia e dalla diffusione dei sistemi di registrazione e riproduzione magnetica.

La biblioteca del Pollini, fornita, oltre che dallo schedario alfabetico per autori, di una cinquantina di cataloghi alfabetici per soggetti, non può certo competere con le maggiori consorelle di Bologna, di Napoli o di Milano, per non citarne che qualcuna... Ma se la modesta dotazione non le ha consentito di prendere quello sviluppo che sarebbe desiderabile, pure nei suoi dodicimila numeri si trovano delle edizioni rare e dei manoscritti preziosi.

Così si conclude il nostro rapido sguardo su alcuni aspetti della vita musicale di Padova.

Una puntata nel passato ce ne ha rivelato l'intenso fervore sin dai secoli nei quali dall'accostamento tra la spontanea pratica profana e quella meditata della tradizione ecclesiastica si sviluppava il grande fermento della nuova Musica. Padova fu sensibilmente attiva in questo fermento con gli apporti determinanti dei suoi musicisti e con la vitalità di tante altre presenze.

L'eredità che ne è scaturita è stata raccolta degnamente dall'Istituto Musicale «Cesare Pollini», portatosi ad alto livello d'Arte in nobile emulazione con gli altri Istituti italiani. Ciò, per merito di tanti artisti che hanno portato e portano tuttora con tanto onore e con tanto amore l'arte della musica oltre tutti i confini e in tutti i continenti.

Ebbene, va detto pure con un briciolo d'orgoglio, che quasi tutti questi artisti sono figli di Padova e si sono tutti formati nelle aule del «Pollini», la cui vetusta esistenza esce onorata e protesa verso un futuro sotto ogni auspicio ancor più fruttuoso e proficuo.

ERCOLE PARENZAN

EX ALLIEVI E DIPLOMATI DEL POLLINI CHE SI SONO MAGGIORMENTE AFFERMATI NELLE VARIE ATTIVITÀ MUSICALI

COMPOSIZIONE:

Wolfgang Dalla Vecchia
Almerigo Girotto
Renato De Grandis
Antonio Tealdo
Silvio Omizzolo
Bianca Maria Furgeri
G. Franco Zamana
Enrica Omizzolo

DIREZIONE D'ORCHESTRA:

Ermanno Wolf Ferrari
Nello Santi (Zurigo)
Claudio Scimone
Luciano Berengo Facchin
Elio Boncompagni

MUSICOLOGIA:

Sergio Leoni
PierLuigi Petrobelli
Bruno Coltro
Antonio Garbellotto
Franco Piva
Ermenegildo Paccagnella

ARTE LIRICA:

Aureliano Pertile
Giovanni Malipiero
Adriana Martino
Giuseppe Giacomini
Renato Bruson
Maria Luisa Nave
Lucia Valentini

CONCERTISMO:

Camillo Oblach: Violoncello.
Lino Filippini: Violoncello.
Renzo Brancaleon: Violoncello.
Sergio Lorenzi: Pianoforte.
Vincenzo Pertile: Pianoforte.
Franco Angeleri: Pianoforte.
Luigi Ferro: Violino.
Giovanni Guglielmo: Violino.
Aleardo Savelli: Viola.
Sandro Dalla Libera: Organo.
Wolfgang Dalla Vecchia: Organo.
Renzo Bujja: Organo.
Luigi Celeghin: Organo.
Elsa Bolzonello Zoja: Organo.
Enrica Omizzolo: Clavicembalo.
Adriana Rognoni: Soprano.

ATTIVITA' STRUMENTISTICA:

Pasquale Da Conto: I V.cello orch. Minneapolis.
Max Cassoli: I V.cello de «I Solisti Veneti».
Roberto Bisello: I Violino Teatro Massimo - Palermo.
Gino Siviero: I Oboe Teatro Comunale - Bologna.
Gianni Chiampan: Membro de «I Solisti Veneti».
Armando Battistini: Membro de «I Solisti Veneti».
Fernando Zampieri: Membro de «I Solisti Veneti».
Sergio Paulon: Membro de «I Solisti Veneti».
Pietro Avanzi: Membro de «I Solisti Veneti».
Renzo Brancalon: Orchestra RAI di Torino.
Dante Barzanò: Orchestra RAI di Milano.

DIDATTICA:

Wolfgang Dalla Vecchia: Docente di Composizione al Conservatorio di Venezia.
Vittorio Zorzi: Docente di Composizione al Conservatorio di Verona.
Bruno Colto: Docente di Composizione al Liceo di Ferrara.
B. Maria Furgeri: Docente di Armonia - Contrappunto e fuga al Conservatorio di Bologna.
Gino Francesconi: Ex Docente in Conservatori di Stato (Violoncello).
Camillo Oblach: Ex Docente in Conservatori di Stato (Violoncello).
Renzo Brancalon: Docente di Violoncello al Conservatorio di Genova.
Gianni Chiampan: Docente di Violoncello al Conservatorio di Verona.
Lino Filippini: Docente di Violoncello al Conservatorio di Bologna.
Amedeo Boccardo: Docente di Organo alla sezione Configliachi del Conserv. Venezia.
Sandro Dalla Libera: Docente di Organo al Conservatorio di Venezia.
Luigi Celeghin: Docente di Organo al Conservatorio di Bolzano.
Renzo Buja: Docente di Organo al Conservatorio di Verona.
Fiorella Benetti: Docente di Organo compl. al Conservatorio di Venezia.
Vincenzo Pertile: Docente di Pianoforte al Conservatorio di Venezia.
Sergio Lorenzi: Docente di Pianoforte al Conservatorio di Venezia.
Elisa Donà: Docente di Pianoforte al Conservatorio di Venezia.

Mario Memo Docente di Pianoforte alla sezione Configliachi Conserv. di Venezia.
Francesco Marigo: Docente di Pianoforte al Conservatorio di Tucuman (Argentina).
Nicolo Sartori: Docente di Pianoforte al Conservatorio di Ann Arbor (U.S.A.).
Franco Angeleri: Docente di Pianoforte al Conservatorio di Bologna.
Adriano Lincetto: Docente di Pianoforte compl. all'Istituto Pollini - Padova.
Enrica Omizzolo: Docente di Pianoforte compl. nel Liceo di Ferrara.
Antonio Inglese: Ex Docente di C. basso all'Istituto Pollini - Padova.
Antonio Matteis: Ex Docente di C. basso all'Istituto Pollini - Padova.
Luigi Ferro: Docente di Violino al Conservatorio di Venezia.
Aleardo Savelli: Docente di Viola al Conservatorio di Venezia.
Giovanni Guglielmo: Docente di Violino all'Istituto Pollini - Padova.
Antonio Garbellotto: Docente di Storia della Musica al Conservatorio di Palermo.
PierLuigi Petrobelli: Docente di Storia della Musica al Conservatorio di Pesaro.
Franco Piva: Docente di Storia della Musica all'Istituto Pollini - Padova.
Adriana Rognoni: Docente di Canto all'Istituto Pollini - Padova.
Claudio Scimone: Docente di Eserc. Orchestrali al Conservatorio di Verona.
Primo Beraldo: Docente di Eserc. Corali al Conservatorio di Verona.
Elsa Bolzonello: Docente di Teoria al Conservatorio di Bolzano e di organo e comp. organistica al Cons. di Parma.
G. Franco Zamana: Docente di Teoria all'Istituto Pollini di Padova.
R. Zancan Dall'Alba: Docente di Teoria all'Istituto Pollini di Padova.
Giuseppe Zambon: Docente di Teoria all'Istituto Frescobaldi di Ferrara.
Galliano Bortolami: Docente di Teoria al Conservatorio di Venezia.
Luciano Berengo Facchin: Docente di Lettura della Partitura al Conservatorio di Venezia.
Francesco Gullì: Ex Docente di Tromba all'Istituto Pollini - Padova.



Vittorio Scimone

Se il ricordo di Vittorio Scimone è motivo di cocente rimpianto per quanti l'apprezzarono e gli vollero bene, tuttavia di fronte alla marea montante di vituperatori dei medici (che hanno del resto predecessori illustri, da Petrarca a Montaigne a Proust per ricordare i primi nomi che mi vengono in mente) il ricordo di chi fu in modo eminente medico esemplare è certamente motivo di conforto per chi crede nella dignità della professione.

Tutto di lui concorreva a farne una figura di rilievo: la persona asciutta, il portamento eretto, i modi signorili e un po' autoritari, di chi sa ciò che vuole e come ottenerlo, il rigore delle convinzioni, la dedizione assoluta al dovere. Perfino certi aspetti del suo carattere, per i quali a taluno egli poteva, a torto, apparire scostante — una certa fierezza isolana e una certa propensione all'ironia — a guardarli a fondo si rivelavano per quelli che erano in realtà i modi di difesa d'una coscienza vigile e d'alto sentire contro i facili accomodamenti, le piccole o grandi vigliaccherie, le cose meschine.

Dietro la faccia severa ferveva un grande calore di affetti per i suoi cari, per gli amici e collaboratori, per i suoi malati.

Venne a Padova nel lontano 1927, aiuto di clinica con Cesare Frugoni, che l'ebbe sempre carissimo; e non abbandonò più la nostra città. Qui si accasò, crebbero i suoi figli, formò con Wanda, Giusi e Claudio una famiglia perfetta.

Il fascino delle verde pianura, ricca d'acqua e di brume, mitigò forse in lui il rimpianto dell'assolata Sicilia. Le cupole di S. Giustina e i minareti del Santo, ch'egli poteva ammirare, rossi nel tramonto, dal-

la sua bellissima casa a Pontecorvo, gli fecero forse dimenticare il barocco della sua Scicli.

Chi ricorda la Clinica Medica di Padova, intorno al 1930, fervida di lavoro e di entusiasmi, non ha certo dimenticato l'aiuto di Frugoni, che su tutto e su tutti vigilava senza tregua, fedele al maestro e tutore geloso del prestigio della Clinica.

Nominato primario dal '37 al '65 diede all'ospedale il meglio di sé. L'amministrazione ospedaliera non corrispondeva allora ai suoi primari che un compenso poco più che simbolico, nè si parlava, allora, di tempo pieno o di tempo definito. Ma fin dall'inizio egli impose a sé stesso, prima che ai suoi assistenti, rigorose regole di lavoro, talchè la prima divisione medica divenne un modello di efficienza, nè mai alcuno ebbe sentore d'altro che di lodi nei suoi confronti da parte dei veri giudici della sua opera: le migliaia di malati accolti nelle sue sale.

Ebbe sempre della professione un alto concetto e la esercitò con fortuna pari alla preparazione, con dignità e umanità, alieno da ogni esibizionismo, attentissimo alle regole di deontologia, sdegnosa d'ogni forma, anche larvata, di comparaggio. Spingeva lo scrupolo al punto da rifiutare metodicamente di partecipare ai banchetti che le grandi case farmaceutiche offrivano talvolta ai partecipanti ai congressi medici.

Ma la sua vocazione a servire i sofferenti andò in cerca anche d'altre occasioni, oltre a quelle, già tanto impegnative, dell'ospedale e della professione.

Nell'immediato dopo guerra fu eletto presidente della Croce Rossa e la sua operosità in questo campo fu enorme. Basterà ricordare la creazione della Co-



Vittorio Scimone
(Scicli 28 ottobre 1892 - Padova 5 marzo 1970)

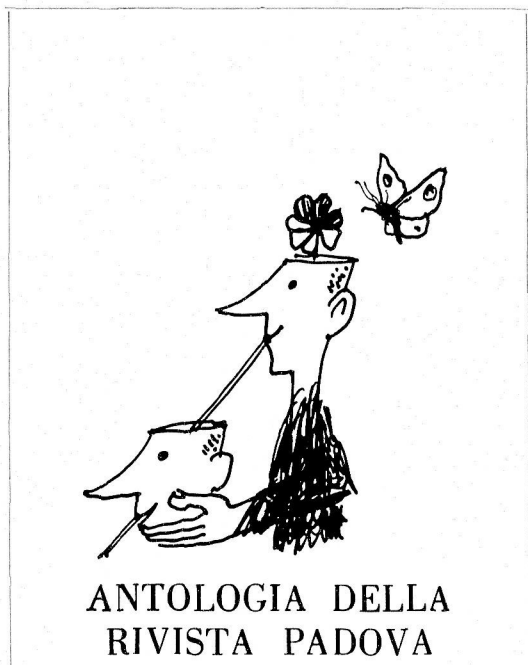
lonia di Sottomarina, che ospita annualmente circa 2.000 bambini, l'organizzazione dei soccorsi per le calamità naturali, che dimostrò la sua perfetta efficienza in occasioni come l'ultima inondazione del Piovese; il centro di soccorso per gli Ungheresi profughi; la costruzione della nuova sede.

Ma elogi e rimpianto del cittadino operoso, del medico illustre, del caro amico scomparso non sarebbero che vani tentativi di rievocare l'irrevocabile ed impedire che l'estinto s'allontani da noi, se non suscitassero in noi che lo ricordiamo propositi di

vita operosa e di continuazione per quanto riguarda la migliore opera nostra.

Gli affetti e le opere di Vittorio Scimone, sciolti dalla vana parvenza dell'individualità fissata dal nome, persisteranno serenamente nella nuova realtà che ci attende; e l'unico modo di onorarlo non è quello di imbalsamare il suo ricordo, ma di continuare a operare, così come egli fece fino all'ultimo, così come certamente egli desiderava fosse fatto dopo di lui dai suoi amici.

ENOCH PESERICO



IL CENTENARIO DELLA MORTE DI ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

Cent'anni fa, il 19 marzo 1870, morì a Firenze (dove si trovava per partecipare alle sedute del Senato) il conte Andrea Cittadella Vigodarzere. Scrisse di lui Cesare Cantù: «Era la persona più notevole nel Veneto per ricchezza, dottrina, onestà, franco pensare. Massimiliano desiderò porlo accanto alla sua sposa come gran maggiordomo: e poiché quegli ricusava per amore d'indipendenza e per quella dignità che il faceva primeggiare nel suo paese, Massimiliano andò in persona a pregarnelo, e ne espugnò il consenso».

Il Cittadella fu senza dubbio il personaggio di maggior rilievo in quella Padova del medio Ottocento, piccola e serena eppur viva di entusiasmo. Fu il primo deputato del collegio di Cittadella (abitava spesso nella villa della vicina Bolzonella, dove pure è sepolto), fu tra i primissimi veneti nominati Senatori del Regno da Vittorio Emanuele II, ebbe parte importante nella vita cittadina: basti pensare alla IV Riunione degli Scienziati Italiani, svoltasi a Padova dal 15 al 19 settembre 1842, e alla sua lunga attiva partecipazione all'Accademia Patavina.

Era nato a Treviso il 15 luglio 1804. Quando morì, immaturamente e improvvisamente, tra le innumerevoli voci di rimpianto vi furono quelle di Nicolò Tommaseo e di Giacomo Zanella. Qui pubblichiamo quanto disse lo Zanella, alcuni anni dopo, inaugurandosi il 10 dicembre 1876 nella Sala della R. Accademia di Padova il monumento del Sanavio.

Se l'immagine dell'uomo onorando, di cui oggi devo parlarvi, non fosse già scolpita ne' vostri cuori, quel marmo or ora scoperto, ve la porrebbe innanzi viva e parlante. Quella fronte elevata e spaziosa, quelle sopracciglia raccolte, quelle guance impresse dalle rughe della meditazione, quelle labbra, che la gravità de' consigli paiono infiorare d'una quasi paterna benevolenza, quell'aria di tutto il volto fra gentile e severa, quell'atto pronto e nello stesso tempo composto vi mettono innanzi qual era ne' suoi anni maturi il conte Andrea Cittadella Vigodarzere. Lo scultore Natale Sanavio ha messo nell'opera non tanto l'ingegno suo, che è pure grandissimo, quanto il suo cuore; ha studiato, amoreggiato, accarezzato il marmo in maniera che rispondesse secondo il suo possibile al sentimento di una nobile riconoscenza. Quale, o Signori, voi lo vedete in quel busto, tale era in suo vivente

il conte Andrea Cittadella; tale nei giorni gloriosi, tale ne' dolorosi della sua vita; poiché nè l'altrui sventura, nè le altrui contraddizioni gli tolsero mai la pacata ed amabile serenità dell'aspetto. Con lo stesso volto lo videro le città e le Corti, con lo stesso gli artigiani e le ville, sempre buono, sempre dignitoso, sempre innamorato del bello e sempre operatore del bene. A quel busto non manca che la parola, quella parola ornata e calorosa, che risuonò tante volte fra le mura di questa Accademia. Io ne ho ancora l'eco negli orecchi; per cui non so quale peritanza mi piglia a parlare ov'egli tace. Insigni scrittori mi hanno già percorso; l'Italia tutta imparò da quelle pagine quale grandezza e quale bontà le fossero mancate. Gli anni che corsero dalla sua morte, lo hanno fatto ancora più grande. La distanza ha velate le più piccole mende, inevitabili all'umana natura; e come montagna vedu-

ta di lontano, l'uomo si mostra senza asprezze, senza sinuosità, senza ineguaglianze, bello, intero, irreprensibile nella sua maestosa solitudine.

Il tempo ha fatto giustizia; e gli onori che Padova rende alla memoria del conte Andrea sono un grande conforto per tutte le anime oneste. Perocchè se da una parte noi siamo lieti dell'avuta indipendenza, chi è di noi che dall'altra non si addolori e sgomenti di questa giornaliera, atroce, ostinata denigrazione di cose e di nomi, a cui ci è forza di assistere? Quale è degli uomini più benemeriti della patria, che non sia stato colpito dall'invidia o dalla calunnia? Quale di loro che dopo le ansiose vigilie, le perdute ricchezze, il sangue versato, non abbia spesso invidiata l'oscurità d'un tugurio? Ora la festa, che Padova consacra al suo grande cittadino, è prova manifesta, che la virtù sconosciuta o derisa per qualche tempo, ha finalmente il suo trionfo anche in terra; e Padova, che poche settimane addietro ha dato così splendida prova di senno politico, ha con umana e generosa franchezza rivendicata la fama d'un suo figlio dalle accuse degli stolti e dei maligni.

Il conte Andrea Cittadella Vigodarzere nacque in Padova il dì 16 luglio 1804. Non ebbe la culla circondata dagli agi d'una opulenta famiglia. La sua casa era più ricca di onore che di averi; pure dalle gentili abitudini della infanzia e della fanciullezza egli trasse quel fare cavalleresco e quella cortesia di composte maniere, che a prima vista rivelavano in lui il gentiluomo. Alto ed asciutto nella persona: occhi vivi e come imploranti ricambio di pensieri e di affetti; movimenti rapidi, ma sempre misurati del corpo, ch'ebbe da natura agilissimo al corso, al nuoto, al ballo, alla scherma: mano singolarmente disposta al disegno, come si pare dalla stessa forma del suo scrivere corretto ed uniforme. Tante egregie qualità di corpo e di spirito parvero degne di qualche grande fortuna; e questa lo attendeva. Il conte Antonio Vigodarzere andava accumulando un'ingente ricchezza pel nipote. Ma con sapiente previdenza non diede al nipote stanza e mensa nel suo palazzo; non lo fece precoce ostentatore di burbanzosa grandigia al popolo: non lo gonfiò, non lo corruppe con livree, cavalli, viaggi, teatri; bensì lo lasciò nella elegante mediocrità della casa paterna, volle anzi che frequentasse la scuola, come ogni altro figlio del popolo che ha bisogno di pane; nè lo scrisse suo erede, se non quando lo vide maturo ed idoneo a portare senza vergognose cadute la soma del vasto patrimonio. Solo, nel 1835, quando avea già varcato il sesto lustro, il conte Andrea entrò nel possesso dei beni dello zio. Di questa provvida e virile disciplina più che delle lasciate ricchezze egli parlava con affetto riconoscente e sincero.

Fu fortunato di avere i primi rudimenti delle lettere, secondo l'antico metodo degli Italiani, che oggi con dolore veggiamo abbandonato pel metodo tedesco. Venne educato con rigore e profondità nelle

lingue classiche; le scienze gli furono riservate negli anni che ne sono capaci. Educare alla eletta parola era educare al giusto pensiero; meglio pensa chi meglio parla; e tale si rivelava nel parlare e nello scrivere il conte Andrea, che si piaceva del rilievo e d'una quasi scultura della frase. Non gli nocquero le lezioni di lingua e la familiare consuetudine dell'abate Giuseppe Barbieri, che dalla cesarottiana licenza era passato ne' suoi ultimi anni al più rigido toscanesimo, tanto da spigolare nella crusca e deporre in un zibaldone i modi più peregrini del dire per indifferenziarne i suoi sermoni e le sue prediche. Nel Cittadella il pensiero tiene sempre il primo luogo; e se v'ha menda nel suo scrivere è nello sforzo della parola che non giunge sempre a dare pieno contorno al pensiero. Ciò è visibile specialmente in quelle Relazioni, da lui dettate come segretario di questa Accademia, le quali pur palesano tanta pieghevolezza e tanto artificio di stile nel legare insieme le svariate materie di cui porgono il sunto. Nel Barbieri lo stile corre eguale; passa d'uno in altro soggetto colla facilità, con cui l'occhio in un lavoro di tarsia passa d'uno in altro colore; nel Cittadella v'ha talvolta qualche crudezza di taglio che serve d'altronde ad arrestare maggiormente lo sguardo sull'opera. Più sciolto e corrente lo stile nel discorso che pronunciò sulle ceneri dell'illustre maestro in Torreglia l'anno 1870; ch'è forse la prosa migliore che gli sia uscita dalla penna. Di queste sue prose e versi si sta preparando un'edizione in Firenze.

Del metodo di questi suoi studi è solenne ed amoroso ricordo il discorso che nel 1861 lesse in questa Accademia: *Intorno ai metodi della istruzione intermedia fra le scuole elementari e l'Università*. Da dieci anni l'Austria aveva introdotto ne' nostri ginnasi-licei il metodo prussiano: i frutti erano tali da sgomentarsene chi non amasse la barbarie in Italia. Il Cittadella con due parole, che corsero i giornali della Penisola, ferì nel cuore quel sistema, quando disse: *ne' nostri ginnasii s'insegna tanto da non lasciare il tempo ad imparare*. Voglia Dio che i nostri ministri comprendano una volta che sono giovinetti italiani quelli che si hanno ad istruire da noi; che fra l'ingegno italiano ed il tedesco v'ha un immenso divario, e che dai tedeschi ci basta di apprendere l'amore del lavoro.

Fatti, dopo i liceali, gli studi di legge, il Vigodarzere volle che il nipote entrasse ne' pubblici uffizii. Esaminato dal tribunale ebbe titolo di *ascoltante*, passò quindi alla pratica di avvocato nello studio di un uomo dotto ed onesto, alla cui famiglia si mantenne amico fedele sino all'ultimo giorno. Io non passo mai innanzi a quella casa, che fu de' Pivetta, che non ricordi i geniali convegni, che vi tennero i più colti spiriti della Venezia: Barbieri, Carrer, Capparozzo, Montanari, Zannini, Japelli, Veludo ed altri molti e non pianga scomparsi in meno di un lustro colore che più l'onoravano e l'abbellivano.



Andrea Cittadella Vigodarzere

Dalla pratica dei tribunali e del foro riportò il Cittadella la conoscenza degli affari e l'amore dell'ordine. Alcuni lo accusarono di negligente delle cose domestiche, perché lo vedeano singolarmente occupato di poesia, di accademie, di belle arti; ma le rendite della famiglia accresciute; la bellezza e l'ubertà de' poderi; gli splendidi oggetti d'arte, onde ha potuto adornare le sue ville smentiscono l'accusa degl'invidiosi. Che colpa era la sua, se in un'ora faceva quanto spiriti più corti e meschini non fanno in tutto un giorno? Tutto era in lui misurato: le ore degli studii, le ore degli affari, le ore della ricreazione; misurate le spese della casa, le limosine a' poveri, i soccorsi agli artisti. Nelle limosine non avendo il Vangelo prescritto termine alcuno, egli si governava con la legge dell'Antico Testamento, che prescrive di dare ai bisognosi il decimo delle proprie rendite.

Fu buon capo di casa, fu padre al povero, fu buon marito, fu buon cristiano prima di essere grande cittadino. Le virtù domestiche sono, o Signori, fondamento alle politiche, nè pochi esempi in contrario distruggono l'esperienza dei secoli. Un nobilissimo fiore trapiantato nella casa Cittadella consolidò di care e sante virtù le poche aride, ma non poche tempestose giornate del viver di lui, la contessa Arpalice Papafava de' Carraresi, ch'egli con semplicità di affetto intimo e vero chiamava *la moglie sua, la sua buona moglie*. Con questo angelo di saviezza e di grazia e con la bella figliuolanza che n'ebbe, era sempre il cuore di lui, sempre, o Signori, anche quando pareva ai maligni che l'aura dell'ambizione ne lo portasse lontano.

Il Congresso degli scienziati, che si tenne in Venezia nel 1847, fu il campo, ove la prima volta mostròsi a tutta Italia questa nobile e grande figura. Nelle accademie di Padova e di Castelfranco avea già colte bellissime palme letterarie; ma fu solamente in Venezia che gli Italiani appresero qual ingegno e qual cuore avessero nel Cittadella. Io l'ho veduto, o Signori, in una sala del Palazzo ducale presiedere alla sezione di agraria; io l'ho veduto commuovere, affascinare, sollevare l'uditorio plaudente; l'ho veduto appuntare l'indice della destra alle glorie veneziane dipinte in quella volta e in quelle pareti; risuscitare il meraviglioso passato, fulminare l'ignavo presente: aitante nella persona, bello, maestoso nella posa e nel guardo, ispirato nelle parole o nel gesto, mi pareva di scorgere in lui (perdonatemi la frase poetica) l'Apollo di Belvedere che ha già saettato o sta per saettare il serpente, che nel nostro caso era la politica austriaca. L'anno innanzi Riccardo Cobden avea consigliato ai Veneziani e per essi a tutti gl'Italiani d'indugiare fino a tanto che la libertà economica facesse il lastrico alla politica; ma gli animi erano di già troppo accesi; e nella primavera seguente le cose precipitarono all'esito che tutti conosciamo.

Come possiamo spiegarci il contegno ch'ebbe in questi moti politici il Cittadella? Nel 1842, quando l'indipendenza della Nazione era un sogno, come apparve nelle feste fatte all'imperatore Ferdinando quattro anni innanzi, il Cittadella per l'ordine e pel decoro che seppe mantenere nel Congresso degli scien-

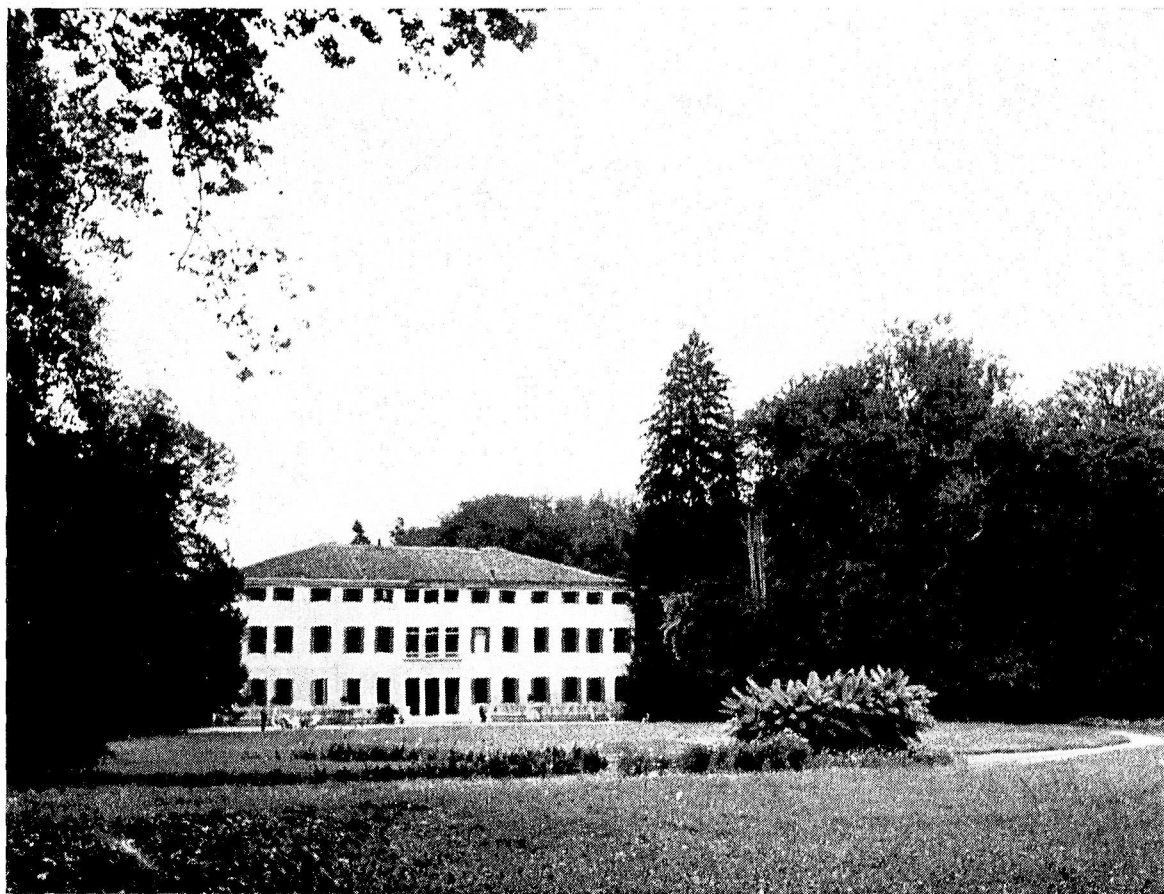
ziati in Padova, aveva ricevuto dall'Austria il titolo di Consigliere intimo. Io non so se fosse un delicato sentimento di lealtà, o piuttosto un sospetto che le forze della Nazione non fossero adeguate all'impresa, il conte Andrea prescrisse al suo operare certi confini, che alcuni spregiatori d'ogni data fede ed alcuni avventurieri, che una fortunata temerità chiamano eorismo, dissero limitazione di spirito e disamore del pubblico bene. Il conte Andrea non discese certo nelle piazze ad urlare morte ai tedeschi; nè fu creato generale sopra un campo incruento; ma nella cerchia di azione, che si era prescritta, mostrossi pronto, animoso, imperterrito cittadino, e quando uopo ne fu, strenuo soldato. Quando questa ricca e popolosa città fu abbandonata dallo straniero, lui raccogliere, ordinare e dirigere le milizie cittadine: lui provvedere al mantenimento de' pubblici istituti, alle scadenze delle mercedi, a' bisogni degli studenti che aveano le patrie lontane; lui nel giorno memorabile 13 giugno affrontare, arrestare, sgominare la furente moltitudine che minacciava alla città saccheggio ed incendio. In quel giorno le milizie italiane erano uscite da Padova: era caduta Vicenza: le nostre sorti declinavano sull'Adige, sul Mincio, sull'Olona; la tricolore bandiera era rientrata nel fodero per uscirne qualche mese dopo sui campi di Novara, donde lacera e sanguinosa la raccoglieva Vittorio Emanuele più fortunato del padre.

Non dimentichiamo, o Signori, che fu un tempo, in cui le cose italiane agli stessi cuori più immaginosi e fidenti parvero disperate. La fede nella religione è dono del cielo, nelle cose umane è dono di natura; non a tutti è dato di averla. Il conte Andrea negli ultimi anni della sua vita favellando familiarmente con un suo amico, disse: *Voi avete più fede di me. Era questa una confessione di colpa?* Chiede a sè il Tommasèo nell'accurata Memoria che scrisse del Cittadella; *o non uno scrupolo di quella virtù che accusa sè stessa piuttosto che accusare altrui? una delicatezza di quell'affetto che teme di avere offeso, anche quando è sicuro di non ne aver mai avuto l'idea?* Quando in tempi più o meno lontani saranno spente le passioni, che agitarono la nostra generazione; quando la storia purificata da falsi giudizi, che le tenaci ire de' partiti ora vi accumulano, narnerà gli eventi che condussero l'Italia al presente suo stato, il vero, o Signori, avrà sembianza di favoloso racconto. Che le minime forze abbiano talvolta sconfitte le massime, lo sappiamo da molti fatti antichi e moderni; ma che le sconfitte partorissero le vittorie; che dagli esigli, dalle carceri, dai patiboli uscisse in due o tre lustri l'indipendenza della Nazione, non fu certo secondo l'ordinario corso delle cose mortali. V'ha una forza segreta che dispone a suo senno degl'imperi e delle repubbliche; che sembra farsi giuoco de' consigli e della previdenza degli uomini; *res humanas*, dice Lucrezio nel libro quinto, *vis abdita*

quaedam Obterit et pulchros fasces saevasque securés Proculcare ac ludibrio sibi habere videtur. E' la Fortuna, ossia la Provvidenza, che secondo Dante, Inferno, canto settimo, *permuta i beni mondani di gente in gente Oltre la difension de' senni umani*; quella forza misteriosa, o Signori, che al Guizot moribondo poneva in bocca queste parole: *ho creduto di avere per molti lustri governata la Francia; ora mi accorgo che altri ha lavorato in luogo mio.* Ringraziamo, o Signore, il cielo che ci ha voluto salvi per la via dell'umiliazione e della sconfitta, e come onoriamo la fede de' magnanimi che per l'Italia arrischiaron la libertà, le sostanze, la vita, così non gettiamo la pietra in capo a coloro, che non videro così facile nè così vicina la nostra liberazione.

Sotto il duro ed inumano governo del gabinetto Schwarzenberg il conte Andrea fu a Vienna. Le parole che disse a que' ministri, le possiamo argomentare dall'abbandono in cui fu lasciato da loro; e dal vigilante sospetto onde fino da quell'ora fu guardato dall'Austria. Che l'anima sua fosse abbeverata di amarezza, quando altri lo riputava beato delle grazie imperiali, io ne possiedo una altrettanto chiara che intima prova. Tengo dalla sua famiglia il libro della *Imitazione di Cristo*, stampato appuno in quegli anni in Germania e già posseduto da lui. Sfolgiandolo qua e là ho trovato molti versetti segnati da lui colla matita; ne' quali è, si può dire, la storia del suo cuore in que' giorni. Ne cito alcuni. *E' sapienza grande non essere precipitoso nelle intraprese, nè ostinarsi nella propria opinione. E' bene che talvolta soffriamo delle contraddizioni; che altri pensi men rettamente e male di noi, quantunque noi non cerchiamo ed operiamo che il bene. Così c'è più dolce l'interno testimonio, ch'è Dio, quando di fuori siamo vilipesi dall'uomo, e non c'è prestata credenza. Grande e salubre purgamento ha l'uomo paziente, che avuta un'ingiuria, più si addolora dell'altrui malizia che del suo male; che prega pe' suoi contraddittori e perdona le altrui colpe.* Così, o Signori, è segnato il primo libro; più spesso ancora gli altri che seguono.

Il sentimento religioso, che negli stessi bollori della giovinezza ebbe sempre vivissimo, gli si fece anco più forte in quelli anni oscuri e calamitosi. N'ebbe gioie vere e qualche volta anche trionfi. Un alto impiegato delle nostre provincie, era stato tolto d'ufficio dall'Austria. Le sorti di questo paese erano allora nelle mani del maresciallo d'Aspre, che una penosa malattia costringeva al letto. Il conte Andrea commosso dalle lagrime di quell'infelice gravato di numerosa famiglia presentossi al collerico e fiero governatore. Negare la grazia; ripregato negarla di nuovo, e volgersi bruscamente verso la parete, poteano confondere e sgomentare altro uomo che il Cittadella, il quale con gravià di accento e di volto: «Maresciallo, diceva, se non fate la grazia per l'uomo, fatela per l'amore di Dio». Il d'Aspre stette un poco sopra sè;



Saonara - La Villa Cittadella Vigodarzere (ora Valmarana)

quindi con voce rotta da singhiozzi e con gli occhi pieni di lagrime: «Ah! sì, vi ha, prorompeva, vi ha questo Dio. Per molti anni della mia vita, caro Conte, io non mi sono ricordato di Lui; ma la sventura da qualche tempo batte alla mia porta; sento che questo Dio terribile a un tempo ed amoroso è venuto a visitarmi. Andate e dite a coloro che sono salvi».

Io non so se la storia potrà mai mettere in chiaro le ragioni, che indussero l'Austria a porre il freno di queste provincie in mano all'arciduca Massimiliano. Alcuni hanno creduto che la Corte imperiale volesse disfarsi di lui, perchè macchiato della tinta liberale del tempo; altri per lusingare e trattenere i Lombardi ed i Veneti, e toglierli così insensibilmente all'amore e alle speranze del vicino Piemonte. Forse entrambe queste ragioni operarono a un tempo. Ma l'arciduca non era uomo da farsene giuoco, nè di tal animo che potesse, con obliqui accorgimenti secondare i disegni insidiosi del gabinetto di Vienna. Massimiliano amava sinceramente l'Italia; godeva delle bellezze naturali ed artistiche del nostro paese; riveriva gl'ingegni che più lo nobilitavano; si addolorava dei mali, che la politica del fratello continuava a versare sull'Italia; e s'irritava degli ostacoli, che Vienna poneva a' suoi più onesti e ragionevoli desideri. Ch'egli bramasse fare del Lombardo-Veneto quello che altri della sua casa fecero in altri tempi della To-

scana, non saprei dire; certo che gl'intimi suoi, fra i quali primissimo il Cittadella, non ne intesero giammai un motto dalle sue labbra. Massimiliano conobbe la prima volta il Cittadella nel giardino di Saonara, i cui magnifici viali si era condotto a visitare. Si piacquerò a vicenda; e poco dopo il conte Andrea entrava in Monza col titolo di maggiordomo dell'arciduchessa Carlotta.

Volsero non ancora quattro lustri, o Signori; ma se guardiamo alla grandezza ed alla terribilità dei casi di quella Corte i pochi lustri paiono secoli. Che più rimane di quella balda giovinezza de' principi? Di tante magnificenze quasi reali? Di tanti proponimenti Di tante speranze? Mesi addietro io visitava il vostro Museo, che la munificenza del cav. Nicolò Bottacin ha arricchito di tante pregiate opere d'arte e di tante preziose memorie. Mi venne indicata la copia di un acquarello, lavoro dell'imperatrice del Messico negli ultimi tempi che vi ebbe soggiorno. Si vede un vascello, che tormentato dalla tempesta sta per affondare. Era un vago presentimento? Era un'orrenda certezza degli eventi che vennero dopo? Poco lontano da quel quadretto mi fu mostrato il cappello con altre parti del vestito, che Massimiliano indossava il giorno che gli fu l'ultimo a Queretaro. Tenni a stento le lagrime. Quando poi un pensiero mi fece accorto ch'io era in Padova, che queste spoglie dell'infelice

monarca, attraverso l'Oceano, era venute alla terra, che copre i mortali avanzi del conte Andrea, quasi significazione di affetto che sopravvive alla tomba, io piegai il capo in silenzio ed adorai i disegni di quella Provvidenza, che ordisce e discioglie a suo volere la tela degli umani avvenimenti.

Quale fosse la condotta del Cittadella presso l'arciduca, io non posso meglio dirlo che colle parole del Tommasèo: *Intercedette per cittadini dall'uffizio deposti, per minacciati, per prigionieri, per esuli; e a salario dell'incarico tedioso e indennità de' dispendi sostenuti, ebbe la sconosciuta calunnia di coloro, che si credono dar lustro a sè col macchiare la memoria de' vivi e de' morti; che di nessun governo e di nessun partito hanno i pregi, ma i difetti e i vizi di tutti... Eppure taluni di costoro potrebbero ricordarsi che debbono la loro salvezza, il buon esito de' loro sforzi a quegli Italiani che o per dura necessità o per imprevidenza dell'avvenire, o per deliberato consiglio ricevevano il salario dall'Austria, e senza tradirla pur trovavano modo di giovare alla patria.* Queste parole dello sdegnoso e rigido Dalmata non devono offendere i generosi, che col rifiutarsi di servire all'Austriaco, gli resero impossibile lo starsi in questi paesi; valgano nondimeno a confondere, se uopo ancora ne fosse, la burbanza di certuni, che coll'avventataggine delle opinioni e co' sogni di indefiniti miglioramenti si confidano di giovare alla patria.

Dopo la pace di Villafranca il Cittadella si ridusse a vivere nell'amata sua Padova, ov'era stata sempre la sua famiglia, ove più volte l'anno faceva non breve dimora. Dopo le patite tempeste non è a dire quanto giocondo gli tornasse il pacifico porto della famiglia. Nell'educazione de' figli tenne metodo degno di memoria e d'imitazione. Perocchè dove la più parte de' genitori o allentando la briglia lasciano a' figliuoli libertà soverchia, o armandosi della naturale autorità vogliono che i figli all'intutto dipendano dal loro cenno, concedendo o negando, secondo ch'è loro avviso; il conte Andrea volle educare i figli in maniera che conoscendo per tempo i confini del lecito e dell'illecito non chiedessero mai quello che prevedevano sarebbe stato loro negato; e quello chiedessero che prevedevano sarebbe loro stato con gioia concesso. In questo modo si evitava da una parte il dispiacere d'un diniego: dall'altra il dolore, e se non altro, il rossore d'una repulsa. Avvenne quindi che, serbate sempre le naturali distanze, una piena concordia di pensieri e di affetti si vedesse in quella casa che potea dirsi una riunione di fratelli e di amici. E questa concordia m'è grato significarvi che vi dura inalterata; testimonio visibile dello spirito che vi seppe infondere l'ottimo genitore, che governa ancora la sua famiglia e forse con più potenza adesso che quando era vivo.

Un'altra più numerosa famiglia egli aveva ne' poveri e in tutti gl'infelici di Padova. Ho detto in altro discorso che la sua casa era come un pubblico istituto

di beneficenza. Aveva per questo ufficio assegnate alcune ore del giorno; e quelle scale erano di continuo bagnate dalle lagrime tristi di chi le saliva, dalle liete di chi le scendeva. Egli presidente della Casa degli Orfani in S. Maria delle Grazie, presidente alla Casa di Ricovero, alla Commissione di Carità, e molti anni prima col conte Francesco Papafava istitutore delle Scuole infantili, di cui in capo all'anno suppliva col suo al vuoto lasciato dalle fattevi spese. Il beneficio sempre copriva con grazioso accorgimento; come quando ad un povero padre di famiglia, cui l'Austria avea dimezzata la pensione, facea tenere l'intero stipendio, come se gli venisse dalla Cassa pubblica e fosse non limosina, ma mercede dovuta. E più bella diveniva in lui la beneficenza, quando col lavoro porgeva al povero facoltà di guadagnarsi il pane col sudore del suo volto. Poche istituzioni si fondarono in Italia a promuovere il lavoro e la nazionale ricchezza, a cui il Cittadella non desse il suo nome; lui della *Società pel miglioramento de' vini*, lui per *l'Utilizzazione della torba*; lui per *la Fusione del ferro*; lui per *la Coltivazione coloniale in Brindisi*; lui per *la Colonizzazione della Sardegna*; lui per *il Taglio dell'Istmo di Suez*. Per dar pane alle donne della campagna apriva in Sant'Anna Morosina una filanda di seta; fabbricava case più agiate che la condizione dei coloni non porta; commetteva lavori d'arti belle, delle quali era intendentissimo. Giovane ancora era stato presidente della Società filarmonica; e col conte Alessandro Papafava avea diretto i lavori della cavallerizza, che tutte le città venete invidiano a Padova.

Chiuso nel santuario della famiglia non permetteva che i piacevoli convegni della sera dedicati ai colloqui dell'amicizia o delle scienze, fossero turbati dal fumo acrimonioso delle passioni politiche. Non era per questo che il fuoco non ardesse; anzi tanto più intenso quanto maggiormente compresso. Nel settembre dell'anno 1861, notate la data, visitava colla famiglia il sepolcro del Petrarca in Arquà. Nell'albo del poeta scriveva questi versi:

*Qui, gran Vate finisti; ed il tuo canto,
Che pianse Laura e Italia, eterno resta.
Ma in gioia or piena ti si muta il pianto.
Che teco hai Laura e Italia s'è ridesta.*

E la gioia di lui fu veramente piena cinque anni dopo. Coll'allegrezza con cui il naufrago saluta il vascello venuto a levarlo dallo scoglio, ove lo ha gettato la tempesta, il conte Andrea vide venire la bandiera italiana nella Venezia. Fu tosto eletto deputato al Parlamento ch'era in Firenze, ove passò a vivere colla famiglia. Gino Capponi, che avea conosciuto e conosceva tutti i migliori ingegni dell'età sua, trovò che il Cittadella sarebbe stato ottimo presidente del nostro Senato; e notate, o Signori, che gli anni molti e la vista e l'udito scemati non lasciavano, per così dire, che un'ombra del Cittadella

d'altri tempi. Fu fatto senatore del Regno. La lotta intima ch'era nell'anima sua fra il sentimento del dovere sempre fortissimo in lui e la vigoria del corpo che di giorno in giorno sentiva affievolirsi, furono non ultima causa della non attesa sua fine. Più si restringeva la cerchia delle sue azioni al di fuori, più ardeva al di dentro quell'insaziabile desiderio del bene che informò tutta l'operosa sua vita.

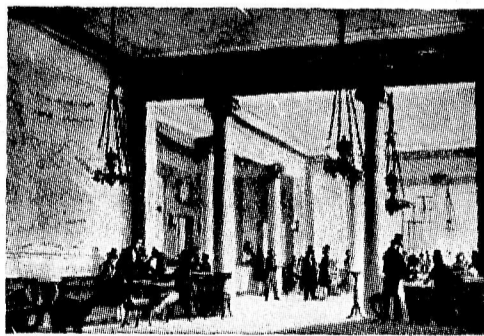
Giacque stanco della vita, ma cristianamente sereno. Come il sole ancora sotto l'orizzonte illumina la cima delle montagne, pareva che Iddio anticipasse la vicina sua luce su quella venerabile faccia. Amori umani e divini, il cielo e la terra, il tempo e l'eternità stavano senza contrasto intorno a quel letto, che la pietà della moglie e dei figli e la toccante maestà de' riti cattolici avevano cangiato in un altare. Delle parole che disse a' suoi cari, delle preghiere che fece al Crocifisso non occorre ch'io vi parli; la parola de' santi non si deve ripetere in ogni luogo. Finì il 19 marzo 1870.

La nuova della sua morte corsa per Firenze attristò l'intera città come annunzio di sventura pubblica. Quando giunse a Padova, io ho veduto, o Signori, i cittadini fermare l'un l'altro per via e dirsi parole di affettuoso compianto; ho veduto nelle vie e nelle piazze chiuse officine e negozi, molti con la scritta: *per la morte del benefattore*. Il giorno che le sue spoglie mortali da Firenze vennero a riposare nelle tombe avite di Bolzonella, Padova tutta in accorato silen-

zio vide sfilare per le maggiori sue vie il maestoso corteo. Funebri onori gli si rinnovarono l'anno dopo nella chiesa de' Servi, ed in questo anno medesimo gli operai di Padova, Cittadella, Camposampiero, San Anna Morosina, Abano, Saonara *eternarono il loro dolore, l'ammirazione e la gratitudine* in una grande lapide eretta sulla piazza della basilica del vostro S. Antonio.

Gloria all'uomo che fu costante nel volere il bene in onta alle altrui maligne interpretazioni! Gloria alla città che risarcisce con siffatti onori la noncuranza di altri tempi! Padova ebbe sempre fama di città grave ed assennata; e questa fama le viene confermata e raddoppiata dalla festa presente. Io temo di parere un adulatore se vi esprimessi un mio pensiero; d'altra parte un senso di gratitudine mi sforza a non celarvelo. Le nuove strade, che piglia il commercio, mutano le condizioni di molte città; altre decadono, altre sorgono: testimonio le città manifatturiere dell'Inghilterra. Se io guardo ai grandi spazi di terreno che Padova chiude nelle sue mura, mi viene in mente Tarquinio che negli angusti principii della repubblica gettava ampie le fondamenta del Campidoglio, come augurio e presagio della futura grandezza di Roma. Auguro che Padova fatta sempre più opulenta e più popolosa, nel magnifico avvenire che l'attende si mantenga in quello spirito d'ordine e di giustizia che oggi tanto la onora.

GIACOMO ZANELLA



ASPETTI DI POLITICA URBANISTICA DI PADOVA

E' stata discussa alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova (relatore il prof. Lionello Puppi, controrelatore il prof. Sergio Bettini) dal dr. Mario Universo una tesi di laurea sui problemi di politica urbanistica padovani. Il dott. Universo ci ha fatto avere un particolareggiato sunto del suo lavoro che volentieri pubblichiamo, sia pure non sempre condividendo certe sue conclusioni.

Dopo un primo accenno alla nuova ripresa che si sta verificando nel sistema economico italiano, le caratteristiche della quale, tipiche in un sistema economico capitalistico, sono: concentrazione e centralizzazione del capitale (delle industrie), ammodernamento tecnologico, abbandono di zone e settori ecc., processo che comporta alti costi sociali e, in campo urbanistico, il caos e l'inabitabilità, che ben conosciamo, delle metropoli industriali, nella tesi vengono subito considerate le analisi che nella città di Padova e la sua provincia vengono fatte da parte dell'IRSEV, in funzione di prime proposte sulla programmazione economica, nel territorio in esame. Lo sviluppo dell'economia veneta, e più strettamente quello del suo settore industriale, è direttamente connesso alla massiccia penetrazione avvenuta attorno agli anni 50, di investimenti produttivi di capitale finanziario internazionale ma soprattutto svizzero e lombardo, nel polo industriale di Porto Marghera. Il secondo fattore dinamico poi è costituito, all'altra estremità di un ideale asse geografico, dalla presenza del triangolo industriale nel suo vertice milanese. Questi due fattori motori configurano geograficamente un triangolo a fitta densità industriale che ha per base

l'autostrada Milano-Venezia e per vertice opposto Vittorio Veneto. Questo territorio è collegato all'industria di base attraverso la catena delle seconde e terze lavorazioni. Se in mancanza o carenza di regolamentazioni adatte, è in ultima analisi la dislocazione territoriale e la natura delle strutture produttive a determinare la dislocazione urbanistica di un'area, allora risulterà chiara l'esigenza di analizzare come le premesse economiche sopra menzionate, abbiano indotto una topografia industriale assolutamente specifica e come la stessa al limite tenda a svuotare d'importanza e quindi di una forma autonoma di vita, quel che è rimasto del nostro centro storico. In una catena di seconde lavorazioni, caratterizzata da un basso numero di investimenti per gli impianti, il criterio di sopravvivenza delle imprese non è dato dalla loro competitività tecnologica, che allora necessiterebbero altri investimenti a lungo credito, ma bensì dalla capacità dei singoli imprenditori di imporre un prezzo del lavoro molto basso. Ciò si poteva realizzare nel Padovano grazie soprattutto a due fattori; il primo logicamente era l'addossarsi di molte delle industrie sull'asse Milano-Venezia, in modo da potersi ottenere dei prezzi di trasporto del grezzo, quanto

più bassi possibile; ma soprattutto il secondo è fondamentale: la disponibilità di una forza lavoro non inurbata. L'operaio non inurbato, il cosiddetto pendolare, offre alcuni grossi vantaggi al datore di lavoro, e uno di questi vantaggi è che molti di questi pendolari sono possessori di piccoli appezzamenti di terra, che lavorano dopo l'orario di fabbrica, i quali garantiscono una piccola produzione agricola di autoconsumo, di modo che, anche se il monte totale dei salari è nella somma relativamente basso, garantisce non di meno una quota rilevante di consumo industriale in loco, perché solo una piccola parte dello stipendio va consumato in prodotti agricoli. A Padova l'alto costo del terreno edilizio e la mancanza di fabbriche all'interno, fa sì che la conversione di massicce forze dall'agricoltura all'industria, avvenga non già attraverso un processo di inurbamento, ma bensì attraverso un fenomeno di alto ripopolamento dell'asse Vicenza-Padova-Venezia, il che configurerebbe alla lunga, abbandonata la primitiva tendenza di crescita del nucleo urbano a macchia d'olio, una asse a fitta densità edilizia, in cui l'antica città costituirebbe al massimo una «singolarità di snodo», ma soprattutto l'antica Urbs diventerebbe sempre meno sede abitata di forze produttive. E' questa l'ipotesi di fondo

della tesi: e cioè lo svuotamento d'importanza sociale del centro storico a causa dell'allontanamento da esso delle forze più attive del nostro secolo: lavoro e capitale.

Il centro storico di Padova comincia ad essere intaccato dalla prassi liberistica, subito dopo l'annessione al Regno d'Italia. Nella seconda metà dell'800 furono abbattute tutte le barriere politiche le quali impedivano lo svilupparsi di un sistema capitalistico moderno, il quale richiede al suo sviluppo per prima cosa un vasto hinterland, entro il quale le merci si possono scambiare in condizioni di assoluta equivalenza, senza cioè che dazi e dogane ne alterino il valore di confronto, unificato nelle leggi e nel mercato del lavoro da uno Stato forte, nazionale, quale quello sorto da quel formidabile risveglio di coscienza patriottica che fu il nostro risorgimento. L'autorità pubblica, persi gli antichi strumenti di controllo della forma urbana, col riconoscere ai privati un dominio illimitato sui beni immobili urbani, si riserva di intervenire solo in certi casi ben delimitati. La legge 25 giugno 1865, tenta di risolvere l'impellente problema edilizio della penisola. Essa dispone la formazione di strumenti edilizi rappresentati principalmente dai piani regolatori (generalisti e particolareggiati) ed in conseguenza la possibilità legittima di espropriazione di immobili per causa di pubblica utilità. Il potere discrezionale di ordinare l'espropriazione trova nella pratica attuazione i seguenti limiti:

- a) non può essere ordinata per motivi fiscali o di speculazione;
- b) i beni espropriandi siano necessari all'opera di pubblica utilità.

Entrata a far parte nel 1866, alla stregua delle altre città venete meno Trento e Trieste, del regno d'Italia, Padova affronta, nel 1868, il suo primo piano regolatore. I provvedimenti proposti dal piano oltre a rasentare l'ingenuità di fronte al fenomeno dello straripare della città — che in 60 anni triplica la sua popolazione — suggeriscono interventi di pericolosa violenza. Esso produce i primi grandi cambiamenti nel centro storico, quali l'allargamento di alcune strade (tra l'altro vengono tolti i portici di via Roma e via del Santo), la copertura di canali, lo sfondamento del nuovo corso ecc.

E' chiaro che il giudizio sulla distruzione del patrimonio urbanistico e artistico del passato sia unanimemente di condanna. Un punto resta però indeterminato: il rapporto causale attribuito tra distruzione e speculazione, tra utilità generale e gruppi economici operanti. Qual'è il nesso sostanziale, la meccanica fondamentale che trasforma una legislazione sostanzialmente illuminata in un'applicazione scorretta, nel periodo in questione; qual'è la forza e le intenzioni dei grup-

pi economici che operarono appena sorta la nazione? Quali le forze che dal 1871 amministrano il nascente Stato italiano? Nel 1871 gli iscritti al voto sono soltanto 530 mila (1,98% della popolazione), solo nel 1916 si arriva agli 8.400.000 votanti. Non è una vera democrazia a vasta base di consenso quella che vediamo sorgere in Italia, ma una stretta oligarchia di potere che unifica industriali, agrari e commercianti. Manca da noi a differenza di altri Paesi, la tradizionale lotta tra industriali e agrari. L'artificiosa intesa tra gruppi non omogenei siglata genericamente col nome di trasformismo, impedisce quella contrapposizione sul terreno di massa della democrazia, tra un partito conservatore rappresentante gli interessi economici dei proprietari terrieri, ed uno progressista, rappresentante quelli del reddito industriale. Solo una dialettica di tal sorta poteva dar luogo anche in Italia a quella effettiva rotazione di gruppi dirigenti senza la quale il termine controllo è solo una parola vuota di significato. E' questa una debolezza strutturale che risulterà fatale alla nostra gracile democrazia, tanto che ai conflitti sociali che la classe operaia aprirà con i grandi scioperi a Torino del 1917 e con la lotta del dopoguerra, le forze economiche non sapranno rispondere che con l'abolizione della democrazia stessa. I sacri principi di eguaglianza, di rispetto delle esigenze di tutti i cittadini, non vi è dubbio, diventano in questa situazione uno slogan senza contenuto. Cosa rimaneva di fatti di una legge affidata, nel clima di clientelismo vigenti, alle interpretazioni dei governanti, del magistrato, del funzionario, che in mancanza di un controllo pubblico ne facevano uso secondo un preciso calcolo politico, frutto di alchimie tra potenti? Chi nel caso specifico avrebbe garantito il carattere non speculativo del risanamento della città, quando, per un calcolo di difesa degli interessi dei gruppi, si stabiliva un compromesso con la grande proprietà di origine feudale o semif feudale, la quale a partire dal periodo delle signorie, aveva incamerato nel proprio patrimonio anche grosse fette del territorio urbano? E' col 1919, nel primo dopoguerra che la speculazione incomincerà poi ad avere quel carattere massiccio e programmato che doveva purtroppo mantenere fino ai nostri giorni. Al tempo dell'amministrazione Milani viene approvato un piano regolatore edilizio di massima per il risanamento di due quartieri centrali e la costruzione di un quartiere giardino in località Vanzo. Questo piano divenne legge il 22 luglio 1922, ma non se ne fece nulla fino a quando con una deliberazione comunale del 10 gennaio 1928 furono appaltati i lavori ad una impresa edilizia, in base a ragioni storiche e tecniche riportate nelle pre-

messe di detta deliberazione: «...nei quartieri più attigui al centro, come quelli di S. Lucia e del Ghetto, la maggior parte degli edifici sorti sulle rovine e con le rovine del medioevo, sono quanto di più modesto si può pensare: i muri hanno al massimo lo spessore di un mattone, le pareti interne sono di legname cariato e i pilastri dei portici in moltissimi casi rappresentano una conquista fatta sull'area stradale in occasione di raffazzonamenti o restauri molto sommari... Nè era possibile il risanamento della zona senza procedere alla radicale sua distruzione; perché non si sarebbe raggiunto lo scopo fondamentale di allargare il centro commerciale conforme ai bisogni moderni; come non si poteva pensare a uno spostamento nella zona a levante, cioè portandosi verso la stazione, perché lo impediva una ragione tecnica urbanistica fondamentale, che esclude la possibilità di sviluppare centri cittadini nelle zone depresse e soggette ad acqua». Questa è la prima storia documentata della distruzione del centro storico di Padova, per ragioni definite ineluttabili: quelle stesse ragioni che oggi sono divenute ancora più pressanti.

Si rileva così, in questa prima parte della tesi, come la regolamentazione urbanistica, abbastanza completa solo in linea teorica, che era stata attuata dopo pochi anni dalla costituzione del regno d'Italia, non fosse affatto sufficiente. Il costante aumento della popolazione, l'industrializzazione, la povertà dei Comuni, le disfunzioni amministrative e la grande speculazione capitalistica, ne paralizzavano o fuorviavano le finalità obiettive. Anche la legislazione per l'edilizia popolare promulgata subito dopo la prima guerra mondiale, nel 1919, non ebbe molto successo. Abusi edilizi e disordini urbanistici continuavano a moltiplicarsi. Ai difetti della legislazione e dell'attività urbanistica precedente, si tentò di porre rimedio con le leggi del 1 giugno 1939, n. 1089 e del 29 giugno 1939, n. 1497 con la regolamentazione della tutela dei centri storici e dei monumenti e rispettivamente, delle bellezze naturali e del paesaggio. La legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150, estese poi la possibilità di esproprio dei suoli urbani privati e gli articoli 86 e 94 della vecchia legge del 1865, contemplanti in modo superficiale i piani regolatori edilizi, furono sostituiti dai quaranta articoli della nuova legge. Questa legge sorse però in momenti di grave emergenza e di distruzioni a causa della guerra in corso. Le sue disposizioni rimasero pertanto di fatto sospese fino alla fine della guerra, epoca in cui si accentuò poi la crescente fame di nuove abitazioni e l'attività speculativa sul suolo urbano.

(continua)

MARIO UNIVERSO

CRONISTORIA DI PADOVA

(DALL'UNIONE ALL'ITALIA)

(IV)

1872

Solo a Capodanno c'è l'uso di scambiarsi gli auguri, nessuno può ancora prevedere che sorgerà per le feste natalizie addirittura un'industria: quella dei «christmas cards», dei panettoni, delle confezioni regalo. Gli auguri si scambiano, d'obbligo, in questo modo: con una visita personale. Ma già (ne parla nel primo numero dell'anno «il Giornale di Padova») si osserva che molto spesso gli auguri si fanno più «per convenienza» che «per vero sentimento augurale». È buona consuetudine porgere gli auguri lasciando in anticamera la propria «carta» da visita: un cartoncino con litografati in bel carattere inglese il nome, il cognome ed i titoli accademici o onorifici. E il cartoncino va piegato nell'angolo superiore. Si racconta che una nobile dama della città, a causa degli acciacchi dell'età, si reca in carrozza nelle case delle famiglie amiche, e fa lasciare dal domestico il suo biglietto da visita. Ma proprio il giorno di Capodanno il domestico è impedito, e viene sostituito dal nipote del fattore, un bravo ragazzo giunto da poco dalla campagna. Gli si dà ordine di prendere nel boudoir le «carte» e

iniziano le visite. Quando il giro sta per terminare, c'è ancora da fermarsi nel palazzo dei marchesi taldeitali. Ed il buon giovane esce con questa imprevedibile domanda: «Signora Contessa mi sono rimaste poche carte: devo prendere il due di coppe o l'asso di spade?» L'improvviso, per nulla pratico, anziché prendere le carte da visita aveva preso le carte venete per il gioco della briscola.

◇ ◇ ◇

Sono noti i risultati del censimento, il primo dall'Annessione. Il 31 dicembre 1871 Padova ha 66107 abitanti, dei quali 33396 maschi e 32711 donne. Ben 35473 gli analfabeti (9123 fanciulli) con una percentuale quindi — nel solo comune — di oltre il 50 per cento. Di questi sessantaseimila cittadini 41301 erano nati a Padova, 23730 in altri comuni, 1086 all'estero. Con riguardo alla religione ci sono 64930 cattolici, 937 israeliti, 112 evangelici, 128 di altre religioni. La Comunità Israelitica ha tre oratori: quelli di rito italiano e spagnolo in via Sirena, quello di rito tedesco in via delle Piazze. Il Rabbinato e la Direzione della Comunità sono in

via Urbana, in via dell'Arco le scuole maschili e femminili. Esistono inoltre la Confraternita del Sovegno (per il muto soccorso in caso di malattia o morte) la Confraternita della Misericordia (per i poveri) la Confraternita Veste-Ignudi (per la distribuzione di pane, legna ed indumenti nella stagione invernale). In via Scalona (la prima parte dell'attuale via S. Gregorio Barbarigo) ha sede l'Istituto Convitto Rabbिनico, famoso, di questi anni, per i celebri maestri: Lelio Della Torre, Eude Lolli, Marco Osimo, Salom Benvenisti.

Da poco (1862) ha cessato di funzionare il Cimitero Israelitico di via Orti ed è stato costruito il nuovo Cimitero a Brusegana su disegno dell'ing. Gabriele Benvenisti. La Chiesa Evangelica Italiana tiene adunanza nel salone di piazza dei Signori, al quale si accede per via del Pozzetto (l'attuale via Nazario Sauro).

La Chiesa Evangelica Metodista ha sede al n. 1 di via Rovina (Rudena).

◇ ◇ ◇

Il Regio Liceo Ginnasiale «Davila» (dove è preside Onorato Oc-

cioni) muta nome e si chiama «Tito Livio». Giusto riconoscimento al più illustre padovano di tutti i tempi, ma non escluderemmo che in tale decisione abbia contribuito il fatto che la precedente denominazione era stata suggerita durante il periodo della dominazione austriaca.

Un fatto economico di grande rilievo: si costituisce con il capitale di ben 10.000.000 di lire la Società Veneta per le Imprese e Costruzioni Pubbliche. La sede è in via Eremitanti 3306. Il fautore (e presidente) è Vincenzo Stefano Breda, il quale rappresenta al Parlamento il collegio di Padova II, e dà le dimissioni da deputato (ma viene subito rieleto) in quanto la Società concorre alla costruzione del Ministero delle Finanze a Roma e se la aggiudica.

La Banca Mutua Popolare apre la sua prima agenzia: quella di Bovolenta.

Il prefetto marchese Peverelli è trasferito a Brescia, gli succede Nicola Bruni che proviene da Lucca.

Si decide l'abbattimento del «rovinoso corpo di fabbrica delle Debite» allo scopo di erigere un edificio «decoroso all'esterno e lucroso all'interno». Scompare così il cavalcavia delle Debite ed uno dei volti più caratteristici della città.

I deputati vicentini Arrigossi, Lioy e Fogazzaro presentano un progetto di legge per distaccare dalla provincia di Padova (e unirli a quella di Vicenza) i comuni di Gazzo, Carmignano e S. Pietro Engù. Ma non se ne fa nulla.

Esce il primo numero del «Codino»: il settimanale, fondato da Alessio de Besi (tra i collaboratori più assidui: Giuseppe Sacchetti) è il portavoce del movimento clericale, dei fedelissimi al potere temporale.

◇ ◇ ◇

Particolarmente allegro il Carnevale. La «Società di Allegria e Beneficienza» organizza grandi feste in Prato della Valle per l'arrivo di Sua

Maestà Ruzzante l'11 febbraio. Premi gastronomici: un animale suino, dodici bottiglie di Asti e un panettone, ed ancora zamponi, liquori, una testa di maiale inghirlandata di luganeghe. L'ingresso di S.M. Ruzzante (interpretato dal sig. Tortima con a fianco, quali dignitari, il co. Venier, il sig. Lion, il marchese G.B. Selvatico, il conte Zaborra) è sfarzoso per la ricchezza dei costumi e per l'abilità con cui le maschere sanno comportarsi, e talvolta rintuzzano i lazzi degli spettatori.

Quasi appendice del Carnevale l'esibizione nel Giardino Piazza della locomotiva a vapore Tompson: larga m. 2.04, lunga m. 4, alta m. 2.75 (compresi i fumaioli) si muove su tre ruote e raggiunge le 10 miglia all'ora.

◇ ◇ ◇

Il 3 luglio, per la stagione operistica del Santo, va in scena al Teatro Nuovo l'Aida. Rappresentata il 24 dicembre 1871 al Teatro del Cairo per celebrare l'apertura del Canale di Suez, sei settimane dopo (nel febbraio) venne data alla Scala, e nell'aprile a Parma. Padova fu la terza città italiana. Giuseppe Verdi, invitato, declinò cortesemente l'invito (stava preparando la rappresentazione di Napoli); è però presente Giulio Ricordi e dirige l'orchestra Franco Faccio, il più famoso interprete della musica verdiana. Nella parte di Aida Teresa Stolz (come già a Milano), in quella di Amneris Maria Waldmann, in quella di Radames Giuseppe Capponi, in quella di Amonasro Francesco Pandolfini, in quella di Memfis Ormondo Maini. Superfluo dirlo: un trionfo. Lo stesso Verdi ricorda nell'Epistolario il successo padovano: «Folla a teatro e guadagni».

Tra l'ottobre e il novembre gravi danni in provincia per le inondazioni del Brenta e dell'Adige. Il Ministro dei Lavori Pubblici sen. Giuseppe Devincenzi giunge a posta da Roma per dirigere le prime opere di soccorso.

Nel corso dell'anno si assiste al primo «boom» giornalistico padovano: nella sola città si pubblicano ben quindici tra giornali e periodici. Due quotidiani: «il Giornale di Padova» (liberale filogovernativo) e «il Corriere Veneto» (costituzionale progressista). Con varia periodicità: «il Bacchiglione» (di sinistra, di ispirazione repubblicana), «il Codino» (clericale), «l'Avanti sempre!» (bisettimanale di opposizione), «la Gazzetta Medica», «l'Eco dei Giovani», «il Birichino» (satirico, stampato nella stessa tipografia del «Corriere Veneto»), «il Corriere Evangelico», «la Rassegna di Agricoltura e Commercio», «la Clinica Medica Omeopatica», «la Rivista della R. Accademia», «lo Stenografo», «il Bollettino della R. Prefettura», «il Foglietto della Domenica». Non sappiamo quali fossero le varie tirature, c'è motivo di credere che fossero molto basse, ma ciò non impedisce il sorgere delle prime polemiche che appassiano i lettori e un po' tutta la città. I giornali sono in lettura al Casino Pedrocchi, al Casino dei Negozianti (strada Maggiore 1449), alla Società di Incoraggiamento (via S. Matteo, 1185/a, l'attuale S. Fermo), alla Società del Giardino (via del Municipio, 452) ma sopra tutto nei caffè principali.

Tra gli altri circoli o società di divertimento o associazioni, ricorderemo le società drammatiche «Iride-Concordia» e la «Paolo Ferrari» (tale era la fama del commediografo modenese!), la Società degli Apicoltori (con a capo Giovanni Canestrini), la Prima Società Stenografica Italiana, l'Associazione Medica Italiana, le Società di Mutuo Soccorso degli Avvocati, degli Ingegneri Architetti e Periti Agrimensori, dei Pubblici e Privati Docenti, l'Istituto Medico Chirurgico Farmaceutico, l'Associazione dei Volontari 1848-1849 (presidente: Alberto Cavalletto), la Società dei Reduci delle Patrie Battaglie, il Comitato di Soccorso ai soldati feriti in guer-

ra, la Società dei Filarmonici, la Società di M.S. degli Artigiani, Negozianti e Professionisti.

◇ ◇ ◇

La ditta Wolfbeis - Vitturelli ottiene l'appalto delle pompe funebri ed ha sede in via Zattere, 1240/c (l'attuale S. Lucia) dove apre addirittura un salone di esposizione. Il trasporto di prima classe con carrozza a due cavalli costa lire otto, quello di seconda classe lire sei e cinquanta, il trasporto più economico — con carretta — centesimi sessantacinque.

Nè — ahimè! — è da escludere che tale azienda già nei primi mesi di attività abbia fatto cattivi affari. Il colera in luglio e agosto è particolarmente violento e fa anche illustri vittime: per esempio Francesco Ragazzini, professore di chimica generale e farmaceutica, uno dei primi studiosi delle acque termali di Abano.

Il 15 settembre a Padova vi sono stati 298 colpiti dall'epidemia, ben 208 sono morti e 26 ancora convalescenti. A Piove su 323 centosettantuno morti.

◇ ◇ ◇

Ha inizio in questi anni il grande avvicinamento tra l'Italia e la Prussia (che culminerà nella Triplice). Il principe Federico di Prussia, figlio di Guglielmo I e futuro (1888) Imperatore di Germania, durante

il suo viaggio in Italia sosta anche a Padova il 23 maggio accompagnato dalla consorte Vittoria di Gran Bretagna. Visita i monumenti della città, e nei suoi contatti con le autorità ha sovente parole di elogio per il nuovo Regno.

Anche Re Vittorio Emanuele II, diretto a Vienna e Berlino in visita ufficiale, fa sosta assieme al Presidente del Consiglio Minghetti alla Stazione di Padova il 16 settembre. All'avv. Dozzi, presidente del Consiglio Provinciale, che lo accoglie con un discorso di benvenuto mentre scende dalla carrozza reale, così risponde: «Oh mi ricordo come Padova mi accolse nel 1866!»

Non ha invece alcun seguito (e se ne capisce la ragione) la proposta di erigere un ricordo a Napoleone III, quando in gennaio giunge la notizia della morte avvenuta a Chislehurst.

◇ ◇ ◇

Al «Giardino dell'Allegria», meta dei padovani nelle calde serate estive, «l'esimio mandolinista» Vitali esegue con tanta delicatezza «Spirito gentil» che sviene più di una tra le gentili signore presenti. Dirige l'orchestra il maestro Antonio Barbirolli, padre del più famoso musicista londinese sir John Barbirolli.

Al Teatro Nuovo eccezionale Stagione per il Santo: nei «Promessi Sposi» del Ponchielli Giuliano Gayarre, la Mariani Mari, la Moro, il Maini. Il grandissimo Gayarre,

eroe nazionale del canto spagnolo, interpretò anche la «Favorita». La sua fama era immensa; alla grande maestria congiungeva doti squisite di simpatia e generosità. Quando morì sulla sua tomba scrissero: «Fué por su voz encanto de la tierra y por su corazon degno del cielo».

◇ ◇ ◇

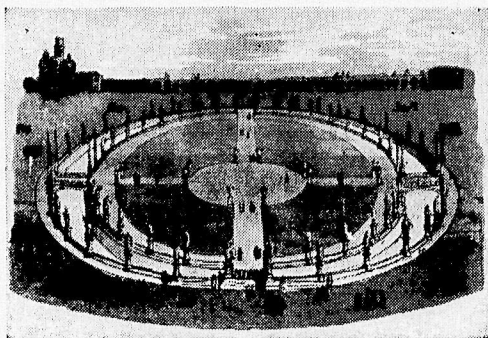
Sono gli anni in cui si sviluppa nel Veneto (e principalmente a Padova) la sericoltura. Istituita nel '71 dal Ministero dell'Agricoltura la «Stazione Bacologica Sperimentale» su iniziativa di Enrico Verson e di Enrico Quajat, il console del Giappone in Italia accompagna due studiosi nipponici, G.O. Nacaum e S. Nacarínu a visitarla.

Viene firmata il 19 novembre la convenzione per la costruzione delle ferrovie Padova - Camposampiero - Cittadella - Bassano. Nel corso dell'ultimo anno vi sono stati 400 mila partenze ed arrivi dalla Stazione Ferroviaria: 75.000 viaggiatori per Rovigo e 150.000 per Vicenza.

Il generale Thaon de Revel lascia il comando della Divisione Militare ed è trasferito al Corpo d'Armata di Milano.

Per la sistemazione del sagrato del Santo le ceneri dei Carraresi vengono portate nei Chiostri.

Muore a 64 anni il Notaio Agostino Palesa. Già assessore municipale, appassionato cultore degli studi danteschi e bibliografo, aveva raccolto una cospicua biblioteca che lega al Comune.



IMPRESSIONI DI CROCIERA

Tempo fa, presso l'Albergo Storione di Padova, con vivo successo di pubblico, ha avuto luogo un'interessante manifestazione. Per la prima volta, qui, in Padova, una compagnia di navigazione, la S.p.A. Armatori Costa di Genova, ha esposto il suo nutrito programma di viaggi-crociere.

Presentatore ufficiale è stato il sig. Oscar Inglese, della I.T.O. - Viaggi di Padova, agente generale della linea «C».

A dar lustro alla riunione contribuì la presenza di autorità e personalità, fra cui l'avv. Bianco-Mengotti, il Dott. Lercara — medico provinciale, il prof. Siliotti — primario ospedaliero, S.E. il gen. Nani — Presidente del Lions-Club; oltre al Dott. Bertocci della Compagnia Costa e allo stesso armatore Giacomo Costa di Genova.

Devo dire che l'iniziativa è parsa quanto mai indovinata, perché le informazioni dei soliti «dépliants» non riescono a dare, soprattutto a chi non sappia di crociere, un'idea precisa di quella che è una vacanza sul mare; come invece intensamente la danno fotografia e cinpresa, sulla vita di bordo. Cito il fatto di cronaca non già per reclamizzare la «Costa», bensì per stimolare altre compagnie di navigazione a seguirne le orme, allo scopo di conquistare al turismo quella parte non trascurabile del ceto medio, che ancora si mostra riluttante.

Sono molti i tradizionalisti che preferiscono optare per la villeggiatura al mare o in montagna, ovvero per un lungo viaggio, magari oltralpe, alla guida della propria macchina ma chi non ha provato non sa che quest'ultimo è un vero «tour de force». Ricordo di amici, partiti fiduciosi con la prospettiva di seducenti itinerari e l'illusione di guadagnare in salute, che ho visto ritornare stanchi ed affaticati. E naturalmente anche delusi, senz'averne neppure realizzato una qualche economia sulla spesa, essendosi ritrovati con un bel conto da pagare per riparazioni occorse alla vettura, a causa di strade impervie o in cattivo stato di manutenzione.

Non parliamo poi di vacanze marine o montane: oggi al mare o in montagna ci vanno tutti! Sulle spiagge, sovraffollate fino all'inverosimile, il divertimento è quel che si può trovare là dove ognuno deve combattere la sua battaglia per la conquista dello spazio... vitale. E non è che vada meglio sui monti, perché può sempre capitarti una estate come quella del 1968, che c'innaffiò un giorno sì e un giorno ... sì, capace di mandarti in fumo i più bei progetti di gite ed escursioni e di farti collezionare una noiosa serqua di raffreddori. Inconvenienti, questi, dai quali una bella crociera va sempre esente.

In buona sostanza, la nave, per raffigurarla con la consueta immagine, è un grande albergo galleggiante, con

tutti i vantaggi appunto di un grande albergo: aria condizionata, servizi inappuntabili, feste da ballo, piscina e chi più ne ha più ne metta. I giorni di navigazione possono essere dedicati al riposo più completo; mentre, per chi abbia voglia di muoversi e di vedere cose nuove, sono programmate interessanti escursioni a terra. Certamente i trasferimenti in aereo sono più rapidi; ma un confronto di tale genere non è calzante, giacché la vita di bordo, il riposo e l'alternarsi delle escursioni e delle giornate di navigazione sono prerogative della crociera. Si potrà dire che certe visite in paesi, dove ci sarebbe molto da vedere, sono troppo frettolose. Ma chi gradisse far sosta, una settimana od anche due, in qualche luogo di particolare interesse, potrebbe sbarcare benissimo e fermarsi, per riprendere il suo viaggio con la stessa motonave. E' questo il tipo di crociera-soggiorno inaugurato per primo appunto dalla S.p.A. Armatori Costa, per cui è valido lo slogan della stessa Compagnia: «Fermatevi dove volete, la nave ripasserà a prendervi».

La spesa? Ebbene: si sa che la spesa giornaliera di una crociera viene ad essere un po' superiore a quella di una giornata trascorsa al mare o al monte; ma le combinazioni di viaggio sono tante e la classe cosiddetta turistica è veramente economica; quanto dire alla portata dei portafogli anche meno gonfi. Tuttavia, a questo proposito, mi sovviene di una

mia personale esperienza, che insegna l'opportunità di andare cauti con le amicizie di bordo.

E' noto che le tariffe meno costose sono per cabine interne a tre o quattro posti. Si dette il caso, una volta, che un emiliano, col quale avevo fatto conoscenza, dividesse una di codeste cabine con altro occasionale compagno di viaggio. La lunga durata delle giornate di navigazione, la dimestichezza e la cordialità che s'erano instaurate, avevano creato, fra lui e me, una siffatta atmosfera di confidenza che, un brutto giorno, l'amico mi colse di sorpresa, chiedendomi «tout court» di ospitarlo nella mia cabina singola.

Perché? Perché nella sua cabina non gli riusciva di dormire. Mi raccontò che il suo vicino di letto era un tedesco di 85 anni; che spartire la stanza con un vegliardo non era troppo igienico e che era addirittura una pena quando il vegliardo parlava una lingua che non è la nostra. Avevo un bel dire che con uno straniero si può dormire benissimo perché il dormire, questa importante funzione fisiologica, non implica che si debba anche parlare; né mi valse aggiungere che, alla fine dei conti, non era detto che il vecchio non se ne andasse per il suo destino proprio al prossimo sbarco. Niente da fare: il mio amico non si staccava dalla sua idea. Fortuna volle che, appunto al primo porto, l'incomodo ottuagenario ci lasciasse ed io, alla mia volta, fossi lasciato finalmente in pace!

Guardate un po' quanto poco basta ché uno, il quale abbia ben pagato il privilegio di disporre di una cabina da solo, perda ogni beneficio e la sua tranquillità. «Ergo», un consiglio ai crocieristi: con gli amici d'occasione andateci piano!

Qui vale la pena di spiegare sommarariamente come si svolge la vita di bordo. Memorabili, anzitutto, le scorpacciate di cose buone, che cuochi espertissimi sapientemente ammanniscono ai passeggeri, in cinque pasti al dì. La buona tavola è dunque assicurata, il che è sempre garanzia di benessere.

Poi ci sono divertimenti e passatempi di ogni genere; dalla tombola al cinema, dalle boccette ai giochi di società, che trasformano i numerosi turisti in una grande e spensierata famiglia. I giochi hanno luogo soprattutto nel corso delle serate danzanti, opportunamente animati da brillanti orchestre e da simpatici «entertainers». Quasi sempre, l'«entertainer» è un ufficiale di bordo; però, sebbene il... copione sia sempre quello, da presentatore a presentatore c'è differenza, come da interprete a interprete di uno stesso spettacolo. La qual cosa ha non poca importanza, agli effetti della buona riuscita del trattenimento. Ora, con

tutta quella gente cosmopolita, che vi partecipa — vero caleidoscopio etnologico — le feste non possono non riuscire belle e scintillanti, tutte caratterizzate da una brillante vivacità, che contrasta con l'aria annoiata e stanca di certi ritrovi mondani. Naturalmente, nel quadro delle attrazioni, tiene il primo posto l'abituale competizione di eleganza riservata al gentil sesso. Né manca, ai margini, la solita signorina, a caccia di marito, accompagnata dall'inseparabile mamma, che si dà un gran da fare per far conoscere, con le doti morali e materiali, le vocazioni casalinghe della propria creatura all'occasionale cavaliere. Il quale, putacaso, si spaccia per un indaffaratissimo industriale ed è invece un «travet» che peraltro ha avuto il buon gusto di consumare nella sua brava crociera i risparmi di tutto un anno di lavoro. Vi assicuro che anche questo può essere un divertimento. Ché se uno, apparentemente indifferente, si mette lì a pigliare il sole, accanto a un trio di tal genere (madre, figlia e spasimante), ne sente di belle, seguendo una conversazione davvero spassosa. E' ovvio che, in una tale atmosfera da «féerie», prosperano le avventure galanti, favorite dalle gare di avvenenza e di bravura nella danza, in cui le donne spesso perdono il «self-control». Gli è che qualche testolina leggiadra, castigatissima nel suo ambiente naturale, cerca proprio in simili occasioni il diversivo piccante di un'evanescente.

E' nello smagliante tessuto delle feste danzanti che s'inseriscono i cosiddetti giochi di società. Come quello del ballo, che vede i cavalieri impegnati a passarsi, l'un l'altro, un oggetto piuttosto buffo (per esempio, che so? una scopa!), tutti quanti preoccupati ché, a un certo momento, la musica viene inopinatamente interrotta e chi si ritrova con quel coso in mano deve «far penitenza».

Forse più originale il gioco dell'asta. Questo rammenta un po' le famigerate forche caudine, che il sannita Caio Ponzio Erennio impose ai Romani sconfitti nel 321 a.C. Qui ogni cavaliere, con la sua brava dama al fianco, deve passare tra due aste verticali, che ne reggono una terza collocata orizzontalmente. ma intendiamoci: passare piegando il busto e il capo all'indietro, senza peraltro far cadere l'asta orizzontale. La quale, di volta in volta, viene gradualmente abbassata di un paio di centimetri per rendere vieppiù arduo il passaggio anche in posizione supina. Con la conseguenza che le coppie... fallite nell'impresa rimangono via via eliminate, in modo che risulta vincitore il duo che è riuscito ad eseguire tutti i passaggi senza far guasti.

Ci sarebbe ancora da parlare della

festa delle maschere, una riesumazione del vecchio dimenticato carnevale, con tutte le sue grottesche sorprese, che rivelano, specialmente ai più giovani, una forma di allegria del tutto, o quasi, sconosciuta.

Ma, a volerla far completa, la rassegna sarebbe troppo lunga.

Lascio ora al turista il piacere della scoperta delle incantevoli vedute panoramiche che ogni itinerario riserva.

Mi limiterò a sottolineare come, svanito il ricordo di ogni singola gita, resti il traumatizzante effetto della rapidità del passaggio da uno stato di quiete, nel riposo e nella contemplazione, alla dinamica delle gite stesse e della loro varietà. A tale riguardo, appunto, non dev'essere taciuto il godimento interiore della contemplazione.

Sdraiati sopraporta, in una comoda «chaise longue»; cullati dal moto di un dolce beccheggio, è delizioso ammirare le infinite meraviglie della natura. E, immersi nei silenzi di un mare tranquillo (i «sovrumani silenzi» di Leopardi!), inseguire con l'occhio stupefatto gli stormi di gabbiani, che tengon dietro al piroscifo sul solco della scia; e seguire l'altalenante linea dell'orizzonte, che richiama alla memoria il canto del Poeta. Ricordate la Gioconda?

«...l'orizzonte bacia l'onda
l'onda bacia l'orizzonte...»

Pure l'attraversamento degli stretti, specie di notte, fa una profonda impressione e non può non evocare gli eroismi della nostra Marina militare. Ecco riaffiorare alla mente il ricordo dell'impresa di Enrico Millo, che nel luglio 1912 osò forzare i Dardanelli con cinque torpediniere, passando indenne sotto il naso delle vedette turche. Ed ecco anche ritornare alla memoria la leggendaria impresa di una storia più recente, non meno gloriosa, quella cioè dei nostri mezzi subacquei d'assalto (i famosi «maiali») a Gibilterra e ad Alessandria d'Egitto.

Ai pavidetti che si preoccupano delle burrasche, dirò che, sì, esse suscitano impressioni analoghe a quelle dei moti sismici, quindi non gradevoli; ma non c'è da temere: nella buona stagione le probabilità di veri fortunali sono rarissime e, d'altronde, le navi sono munite di ottimi stabilizzatori, che neutralizzano la potenza delle ondate. Ad ogni buon conto, il Comandante della nave fa fare tempestivamente prove di salvataggio, ma in un clima direi quasi godereccio e distensivo, che fugge ogni cattivo pensiero.

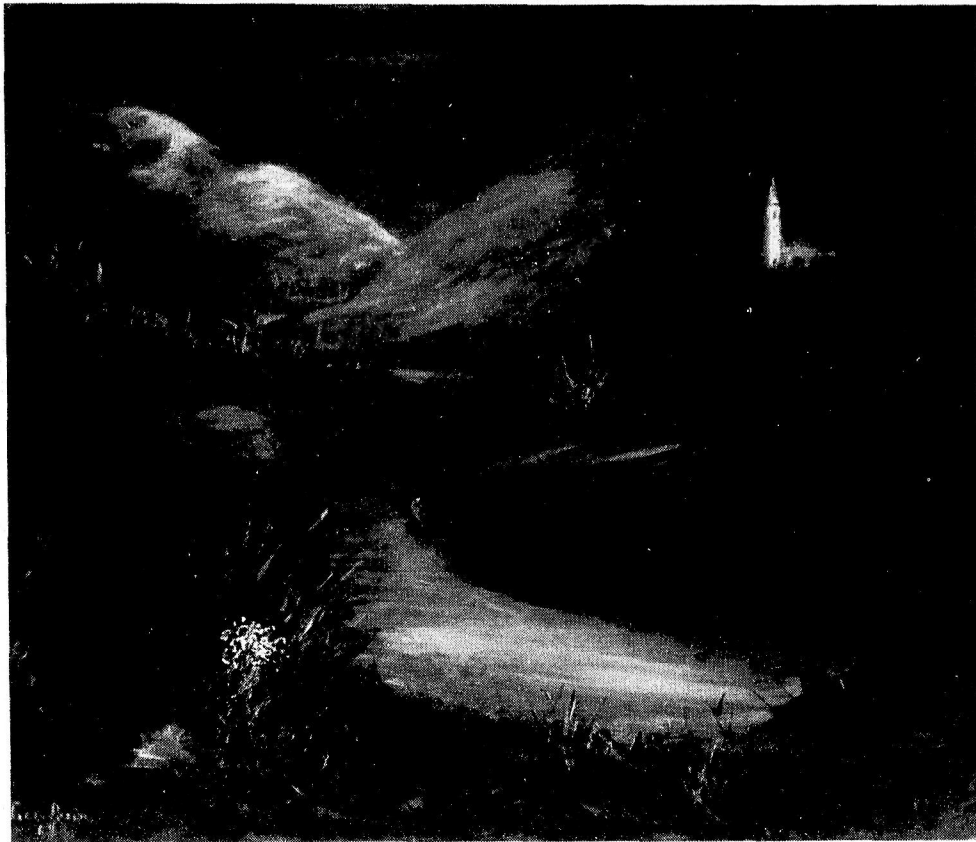
Del resto non c'è bisogno di tante parole per dimostrare che un viaggio via mare ha dei punti di vantaggio su quello aereo, se non altro perché le navi, almeno finora, sono state risparmiate dagli attentati dinamitardi.

DINO FERRATO

LA PITTURA DI PIERO PERIN

Piero Perin, lo scultore che tutti a Padova conoscono, anche per la gentilezza e per l'umana disponibilità, da qualche tempo alterna le opere di scultura alla pittura, secondo un articolarsi biunivoco, secondo una doppia esponentza, che fu propria di molti artisti del passato e di oggi, senza scomodare i grandi da Michelangelo a Leonardo, da Picasso a Martini; persino Tono, il più padovano dei disegnatori, ha fatto, a suo tempo, delle splendide ceramiche. Niente, dunque, di arbitrario nella sua determinazione di dividere l'espressione fra bronzo e colore. La sua interiorità si codifica nei due generi secondo il medesimo comportamento: una costellazione insistente, in cui Piero vorrebbe trovare il ricupero del mondo e dell'uomo, il ritorno dall'alienazione all'autenticità. Le sue tele sembrano apparentemente allomorfe, staccate dal reale, a cui appena accennano, ma in sostanza recuperano (ripetiamo una parola, che anch'egli pronuncia spesso parlando di sé) forme essenziali della condizione umana, con frequenze interiori, dal rendimento significante. C'è il mito, da sempre, in Perin. Nelle sculture si struttura alla Maillol, alla Mascherini, alla Despiau, alla Mataré, alla Haller, alla Martini (si pensi allo splendido «Palinuro» del Bo) in una «praesentia» che ha sempre le stesse scale di astrazione; si vedano la sessuata fanciulla con pesce che si trova all'albergo Mioni-Pezzato in Abano Terme, l'opera esposta all'ultima BAT e i ritratti, ultimi dei quali, quello del dott. Ganzina nella scuola elementare di Loreggia (parzialmente rovinato dagli occhiali) e quello del Parroco defunto di Cervarese Santa Croce. Nella pittura i medesimi tratti della personalità, espressi con colori verdi, natura e cielo,

luna, buio, rami, serpenti dall'incanto poetico magico, quasi l'artista esca da un incubo, non da un ragionamento, ma da un abbandono che fa rivivere nel tempo delle astronavi i sogni degli antichi greci, che sarebbero, a parere di Perin, segni permanenti: figure femminili, che nascono dalla natura come nella dannunziana Pioggia nel Pineto, creature dell'inconscio, evocate dall'oscurità, bianche, di un candore germinale. E' difficile dire se abbiano una resa migliore le pitture o le sculture. Nella scultura non c'è spazio per il paesaggio, però si ha di più la figura. Sono problemi che Renoir, Modigliani, Degas, Greco non si ponevano, perché nell'arte conta la resa del significato e non c'è distinzione di genere. E il significato di Perin è l'*eros*, contrapposto al *raziocinio*, come del resto sosteneva Erasmo, e come pare recentemente sostenere lo stesso tanto discusso e discutibile Marcuse. Si tenga presente che Perin possiede una notevole raffinatezza tecnica e che pertanto la magia, l'abbandono al sogno, il messaggio dell'«eden» che egli vorrebbe suggerirci, come rifugio ai mali del tempo, per vincere l'alienazione e non inaridirsi e inacidirsi nella lotta animalesca per il di più, sempre di più, sono accompagnati da una possibilità di rendimento ad alto livello. Con sintagmi di valore, come dire, fuggire dal reale per evocarlo nella sua realtà più autentica. Quali i titoli delle tele? Morte di Atalanta, Polixena, Dia, Atergate, tutti nomi della mitologia, che più lo interessano nella rappresentazione del proprio io. Sul mito, ovviamente, si è documentato leggendo libri di etnologia, Lewi Strauss e i grandi studi di Jung. Nel contesto delle rappresentazioni, anche la morte (le sue donne ferite con



PIERO PERIN: «Paesaggio»

un tantino di sadismo) non è dolorosa, perché è sentita come un ritorno al grembo della madre, al mistero, al tutto che farà rinascere. Sono valori della fantasia, ma anche dell'universale linguistico, sono pertinenti con la vita, con l'economia, con la politica, con il comportamento umano inteso nella generalità, se l'uomo, davvero, non vuole abortire nello sforzo, nella tensione di rinnovare il mondo.

Ed ora, non certo per volere fare delle critiche a tutti i costi, ma nell'interesse stesso dell'amico Piero vorremmo metterlo in guardia da due pericoli insiti nelle sue, del resto, assai pregevoli opere di scultura, pittura e bianco e nero: l'accesa sensualità, languente nelle sue rappresentazioni (una sensualità alla Modigliani, alla Mascherini) che talora tende a strutturare la sostanza stessa privandola di messaggio interiore, verso il manierismo; e poi l'esagerata importanza data al mito, non sempre astratto, anzi talora palese con frequenze neoclassiceggianti un poco afose e pedanti. Vorremmo dirgli di non confondere neoclassicismo con freudismo. Il secondo è indubbiamente un contenuto tipico dell'arte contemporanea, mentre il primo è superato da almeno un secolo e contro il mito si posero perfino i romantici, Berchet in testa. Sono queste due componenti, a nostro parere almeno parzialmente negative, che deter-

minano in lui espressioni troppo levigate e non sempre distintive. Sono queste due componenti a farlo rimanere in zone d'ombra, con colori oscuri e cerebrali, che denunciano, talvolta, addirittura, la mancanza di senso del colore.

Concludendo, Piero Perin è un artista di indubbio valore (vorremmo dire, quasi per assurdo, migliore finora nei ritratti, proprio per l'obbligo, insito nel genere, di un diretto riferimento con la realtà) a cui mentalismo e cultura hanno finora impedito la completa realizzazione di se stesso. L'otterrà se vorrà ascoltare tutte le componenti della sua interiorità e non soltanto alcune, in modo che la struttura delle sue opere si arricchisca di valori distintivi più ricchi e di una varietà più sostanziosa e realistica, attraverso la lettura più aperta alle correnti vitali del nostro tempo.

Si tratta ad ogni modo di una personalità estremamente sensibile e interessante ad alto livello e degna di stare alla pari con i nomi più importanti della arte padovana, che ha sempre in Zancanaro e Pendini i nomi più espressivi.

Gli altri, purtroppo, quando si esce dalla città e si giunge a Ferrara o a Vicenza, sono quasi sempre poco conosciuti.

GIULIO ALESSI

LIMITE

*Spazi siderei l'uomo ora conosce
al di là d'ogni vita
nel vuoto, o tale sembra,
l'infinito sarà sua terra.*

*Nessun Dio dell'Olimpo
o della Croce né legioni
d'arcangeli egli intravede
nella tremenda immensità.*

*Ma la vena indurita sulla tempia,
il pulsare d'un battito insistente
dentro l'ossa dolenti del costato
sono segni del tempo
che è misura del suo breve
destinato sostare sulla terra.*

*E paura di morte lo risana
lo confina entro piccolo orizzonte
e tutto resta come sempre eguale
a quel che fu
da quando l'uomo è nato.*

LE PAROLE

*Le parole tradiscono?
Talvolta.
Le parole mentiscono?
Più spesso.
Le parole t'ingannano.*

*Eppure ad esse credi
Tanto si è fatta dura
Ostinata, superba, irreversibile
la tua brama di dire per immagini
quel che dentro ti fuma o ti consuma,
quel che vorresti che gli altri amassero
per esser bello fuori del dolore
che narri agli altri più che a te
se parli.*

*Ma se taci o se piangi
sei te stesso;
comprendi ogni dolore
anche il più ignoto*

IL NODO DI TENEBRA

*Nel sonno i segni
del tuo male
e l'ombra
di un tuo bene ignorato
ti sgomentano
con facce sconosciute
imprevedibili.*

*Nel viluppo, nel nodo delle tenebre
che non han voce
tu intravedi pallide
sembianze, forme acefale
nudità deformate di lussuria,
bandiere svolazzanti, lacerate
sopra guglie
di cattedrali
fatte d'aria o fiamma.*

*Sospeso dentro il vuoto ove cammini
ti senti nudo, trasparente, fragile.
E precipi infine
dentro un baratro
per ritrovarti in fuoco irrespirabile.*

*Un barlume negli occhi
un luccichio di latte immensità
dismemorante. E ti salva la luce
ancora pallida
del primissimo giorno
che non nasce da te,
dalla tua pena,
dal profondo di te
pesante e oscuro*

IL SEGNO DECIFRABILE

*I poeti più amati
con parole ben nette o scure
ti han tessuto inganni
di ben dosata incantatrice voce.*

*Per esser vero, per volere il certo
non volubile stato di tua grazia
devi dimenticarli, qualche volta,
per ricordare quel che solo è tuo,
il tuo corpo di sangue e di dolore
e quanto male l'uomo arreca all'uomo.*

*Solo allora la Croce ti parrà
unico segno fermo e decifrabile.*

FRANCESCO T. ROFFARE'



LETTERE ALLA DIREZIONE

FRANCESCO GIUSTI

Nella nota n. 9, a pagina venti del numero di «Padova e la sua Provincia» dedicato a Cittadella è raccontato un episodio relativo alle dimissioni di Francesco Giusti da podestà di Padova.

La verità al riguardo sta in questi termini: il predetto, proveniente dal partito radicale e vice-sindaco di Padova nell'Amministrazione Levi-Civita, dopo la grande guerra era stato eletto come combattente consigliere provinciale, riportando nel 1920 a Tombolo e ad Onara una votazione plebiscitaria. In seguito, ricevuta la tessera fascista «ad honorem», la mattina del Capodanno 1927 si svegliò apprendendo dai giornali che era stato nominato podestà di Padova. Affrontò il nuovo incarico con l'esperienza amministrativa variamente acquisita e con un profondo desiderio di «servire» la sua città. Nel 1931, arrivato a Padova un prefetto fascista, il Pighetti, il podestà si rese subito conto che avrebbe dovuto difendere con le unghie e con i denti l'autonomia municipale. Una sera Francesco Giusti constatò che dei vigili urbani prestavano servizio oltre l'orario consueto. L'indomani apprese che così era stato disposto direttamente dal prefetto. Recatosi da lui per protestare energicamente contro tale indebita ingerenza, si sentì rispondere che avrebbe dovuto assuefarsi ai metodi dello stile fascista. Non se lo fece ripetere, si ritirò nell'anticamera e, sul primo foglio di carta capitatogli sotto mano, vergò le sue dimissioni che consegnò di persona al Prefetto.

Il Giusti si ritirò a vita privata, ma rappresentò a chi di dovere il modo di fare del Pighetti e del suo sodale, il Lusignoli, inviato, da Roma a Padova con alta carica fascista.

La riparazione venne tre anni dopo con la nomina a Senatore, che non gli evitò peraltro di essere — alla fine del 1934 — associato alle carceri dei Paolotti insieme con il suo collega Giacomo Miari (lo stesso con il quale oltre 40 anni prima, sotto la guida del Bernardi, aveva costruito una delle prime autovetture: la «Miari-Giusti»), con il futuro Senatore Merlin e con il futuro Presidente della RAI-TV, Novello Papafava.

Queste noterelle del tempo che fu potranno forse interessare la Sua rivista, sempre così attenta alla storia ed alla cronaca di Padova e del suo territorio.

Cordialmente.

(Lettera firmata)

MANIFESTAZIONI FOLCLORISTICHE IN ITALIA

Torneremo ad avere il «Palio delle bighe» quest'anno a Padova?

Mi permetto riportare il Calendario delle manifestazioni folcloristiche che si svolgeranno in Italia nel 1970:

Arezzo: Giostra del Saracino (6 settembre); Asti: Palio (settembre); Firenze: Scoppio del carro (29 marzo) e Partite di calcio in costume; Foligno: Giostra della Quintana (seconda domenica di settembre); Gubbio: Corsa dei Ceri (15 maggio) e Palio della Balestra; Marostica: Partita a scacchi (settembre); Pisa: Gioco del Ponte (2 giugno); San Sepolcro: Palio della Balestra (settembre); Sassari: Cavalcata Sarda (7 maggio) e Palio (7 giugno); Siena: Palio delle Contrade (2 luglio e 16 agosto); Venezia: Regata storica (6 settembre).

Bisognerebbe però tornare al Prato della Valle. Un «Palio delle Bighe» che non si svolga nel Prato non ha senso. Ed è superfluo dire quale richiamo turistico potrebbe avere.

NICOLO' TACCONI

IL MONTE DI PIETA'

Nel numero di gennaio di «Corpo Sette», il simpatico e originalissimo mensile pubblicato dall'Ufficio Stampa della Montedison, ho visto ricordare che i Monti di Pietà hanno cinquecento anni. Ma quello di Padova non venne fondato nel 1469?

FRANCESCO AGOSTINELLI

«Corpo 7» (una pubblicazione su cui condividiamo il giudizio del nostro lettore) in verità ricorda — genericamente — che i Monti di Pietà hanno cinquecento anni. Precisa anzi che il primo venne istituito a Perugia nel 1462. (O forse a Perugia sorse nel 1467 e — prima — a Orvieto nel 1463?) Quanto a quello di Padova è certo che nel marzo 1469 un fra' Michele da Milano (dell'Ordine francescano) esortò i nostri concittadini del tempo a promuovere la fondazione del Monte di Cristo, per combattere l'usura dei banchi di pegno. Il doge Cristoforo Moro, sollecitato dal Podestà Giovanni Gradenigo e dal capitano Stefano Trevisano diede l'approvazione che venne resa pubblica il 5 aprile 1469. Pare però che il progetto sia rimasto in letargo per molti anni. Ci furono ostacoli da parte dei banchieri? O la Repubblica, gravata dai notevoli impegni militari (ed economici) di quegli anni, preferì soprassedere alle ulteriori autorizzazioni? Soltanto il 17 aprile 1490, sopra tutto per merito del vescovo Pietro Barozzi e del frate minorita Bernardino da Feltre si provvide alla fondazione dell'opera. E il doge Agostino Barbarigo diede l'approvazione definitiva il 10 marzo 1491. L'inaugurazione si tenne domenica 31 luglio 1491 e il giorno successivo il Monte cominciò a funzionare.

IL FORO BOARIO

Ho letto l'invito rivolto da «Il Gazzettino» ai giovani affinché diano anche il loro parere sul come utilizzare l'ex Foro Boario e, di conseguenza, vorrei esprimere la mia opinione, frutto anche di una sintesi di tutto ciò che è stato detto fino ad ora in merito.

Il primo problema da risolvere è se abbattere o meno l'edificio a sud del Prato della Valle. Se lo si abbatte, che cosa si potrebbe fare? Rimpiazzarlo con un altro edificio sarebbe da escludere a priori: credo infatti sia troppo ardua impresa inserire un'opera moderna in un contesto del 400-800 quale è il Prato della Valle.

Abbattendolo, credo che l'unica cosa da fare sarebbe ritornare al paesaggio del Canaletto, ponendo al posto dell'edificio un semplice muro.

Se si decide di lasciare il fabbricato tale e quale, si potrebbe sempre adibirlo ad uso conveniente.

Quanto detto fino ad ora riguarda la parte dell'ex Foro Boario confinante con il Prato della Valle; ma a che destinare l'area che dall'edificio sopraddetto va fino a via Marghera? Mi sembra quasi unanime l'idea di creare una zona verde; c'è tuttavia chi suggerisce di costruire al centro di tale zona un Auditorium, altri vogliono la piscina. Io vorrei partire da una considerazione: a Padova mancano assolutamente impianti sportivi per le scuole; noi studenti, se vogliamo passare l'ora di educazione fisica in piscina, dobbiamo recarci al Bassanello, zona fuori centro, e servirci a pagamento di impianti privati.

Pertanto, realizzando una piscina tra gli alberi del nuovo parco, si potrebbe riservarla ad esclusivo uso delle scuole; essa verrebbe inoltre ad occupare una posizione centralissima rispetto all'ubicazione delle scuole stesse; è da rilevare il fatto che la mia idea rispecchia anche quella dei miei coetanei che avvertono, come il sottoscritto, l'assoluta mancanza di tali impianti nella nostra città.

Ringrazio per l'ospitalità e porgo distinti saluti.

GREGORIO RIZZO

(Ist. per Geometri G.B. Belzoni cl. V C)



LA PAGINA DELLA «DANTE»

NOTIZIARIO DELLA SOCIETÀ «DANTE ALIGHIERI»

Il giorno 28 gennaio 1970 si è tenuta l'Assemblea dei Soci della sezione padovana della «Dante Alighieri». Il presidente prof. Luigi Balestra ha letto la relazione sull'attività svolta nell'anno precedente:

«La mia relazione morale dell'anno 1969 sarà più breve del solito. Non è il caso che io ripeta ben conosciuti accordi e motivi di fronte ad apostoli della "Dante", membri del Consiglio direttivo, e quindi miei diretti colleghi ed amici — o ad estimatori — i proverbiali "pochi ma buoni" — che hanno voluto questa sera onorarci del loro intervento. Appena fuori di qui, da questa Scuola che senza alcuna pressione coercitiva vanta la totalità degli alunni iscritti alla «Dante», comincia la terra di missione.

In un Paese democratico come fortunatamente è l'Italia, è pur bene che sia così. Il nostro Sodalizio non può essere che minoranza in periodi accesi di contestazioni, di lotte e di gravi disordini nazionali. Vicino a noi si rifugiano infatti quanti hanno una visione chiara di un migliore avvenire della Patria, della Comunità Europea, del Mondo e non si limitano a credere che una euforica transitoria società del benessere e del consumo possa acquietar "tutte le voglie", anzi spesso questa società le centuplica macroscopizzandole ed inappagata poi si ritrae nella indifferenza e nella noia. Dimenticano questi profeti di un avvenire discutibilissimo che Giano era bifronte; se mai — per dirla con il Pirandello — ridono scetticamente della faccia opposta, ma più spesso cancellano questa rinnegando il passato, le sue glorie e tutte le sue tradizioni, anche Dante quindi. Sicchè, parafrasando l'evangelista Giovanni, ben si potrebbe dire che il Grande Poeta "in propria venit et sui eum non receperunt". Mancano la grandezza dell'animo "che

vince ogni battaglia", la volontà, le stesse tre virtù teologali: la fede che è "sostanza di cose sperate", la speranza che è il balsamo d'ogni ferita, la "caritas" che è amore: dai lebbrosi al Terzo Mondo, dal Biafra al Vietnam, da chi fra noi parla altre lingue all'ostinato presuntuoso. Si muore letteralmente di fame, ma vengono anche meno gli "spiriti magni" del dovere e del sacrificio.

Dovunque la "Dante" sia penetrata all'Estero, dove l'accompagnano spesso con sentimenti d'amore i "nuovi peregrini" — gli esuli e gli emigranti — ivi è spesso "perfetta letizia". L'Italia infatti li conosce più all'esterno che all'interno, e solo quando ci manchi nella sua bellezza che — nonostante tutto — mai non tramonta nella sua unicità, sentiamo la sua nostalgia ed il suo fascino sublimi.

I nostri Comitati interni non possono essere quindi che minoranza; a mio avviso, aristocrazia della minoranza, e, — lo ripeto, è bene che sia così. Di fronte ad una massificazione quantitativa in atto di un gregge che vorrebbe adorare il suo vitello d'oro nella più fallace delusione, e non considera che — sottratto il rispetto della individualità vengono meno e la libertà e la democrazia e lo stesso culto della giustizia, non dovremmo noi come il "veglio onesto" dell'antipurgatorio ripetere: "qual negligenza, qualo stare è questo"?

Padova ha avuto un grande merito, grazie ai miei collaboratori: quello di far sentire questa voce della "Dante" attraverso manifestazioni che in genere sono state soddisfacenti, con gite che hanno ridestato il sopito senso di umanità e di socialità di cui sin troppo ed a vuoto si parla. Ma per arrivare a ciò, con i tempi che corrono, ci son voluti «li raggi della quat-

tro luci sante»: la prudenza, la temperanza, la fortezza, anche l'opera della giustizia che è pace. In diciassette anni il lavoro è stato modesto, con scarse possibilità di mezzi, ma deciso ed appassionato. Quante volte ci siamo trovati ad eseguire il lavoro umilissimo proprio del personale ausiliario — timbrar tessere, scrivere indirizzi, spedire posta, portarla all'Ape, ricorreggere bozze di tipografie scarsamente attrezzate, ma per noi più redditizie nei costi, sentendoci degni e lieti di quest'opera volontaria che sempre più vien meno quanto più si fa sentire la prepotenza della fame del sacro oro! Ingenuità? Sentimentalismi? Poverità di spirito? Io direi che più che altro in queste mansioni anche spicciole, abbiamo applicato a noi le parole dell'antico oracolo: "Diventate quello che siete; sperate contro la speranza, e la 'Dante' non naufragherà".

Ci preoccupa invero e vivamente il problema dei giovani a cui — per evitare questo naufragio — dovremo molto presto lasciare nelle mani salde il timone di una navigazione perigliosa. Ed i giovani ci mancano; essi, in gran parte provengono dalla Scuola che — nonostante la sua pur riconosciuta palingenesi — è diventata dispensatrice spesso di diplomi, permeata di nozionismo programmatico ma — purtroppo — non più fiaccola che illumina e che dirige nella vita. Le vecchie medaglie delle mozioni d'onore «non scholae sed vitae discimus» non esistono più; discutibile anche l'istruzione, discutibilissima l'educazione. Eppure in questi giovani, spesso mal guidati e non certo in genere per colpa dei loro Maestri, dobbiamo pur credere. In un recentissimo articolo pubblicato su «Civiltà Cattolica» p. Alessandro Dall'Olio, attribuendo anche validi motivi alle contestazioni, trova che "alla base di esse vi sono molte utopie e molta presunzione". Certo che questa presunzione è frutto dell'ignoranza — l'osservazione questa volta è mia! — e conseguentemente non può che discostarsi dai valori umani e sociali che appunto Dante ha posto in luce "per seguir virtude e conoscenza", per essere uomini e "non pecore matte". Ma quanti sono i docenti, anche nelle classi superiori più omogenee e plasmabili che ricordano le finalità del nostro Sodalizio? L'espansione quantitativa dei ragazzi si accoppia ad una massificazione dei programmi in cui deve entrare un po' di ogni cosa dello scibile umano (non "poco ma bene", — il non "multa sed multum"! —, ma il tutto ed

il niente di tutto) — con una gamma variopinta di insegnanti dai vari metodi e con la riduzione necessaria di quelle materie fondamentali che per la Repubblica Veneta erano "il leggere, lo scrivere, il far di conto e l'essere galantuomini". Se a ciò si aggiungono il diritto all'istruzione malamente preteso senza alcun dovere, l'esigenza che cento o duecento monete fruttino utilisticamente un bene materiale raddoppiato, lo scarso concetto di ciò che porta sollievo alle esigenze dello spirito, il caos che purtroppo regna in vari settori, essa avrà — caro Tesoriere cav. Tassetto — una risposta alle sue apprensioni di uomo preciso ed appassionato ai suoi delicati compiti.

Sembrerebbe che con i giovani anche le nostre Signore fossero in crisi; buon auspicio per esse di un sole così splendente e vivo d'aurora, poste come sono in sì gradevole compagnia! Ma è un aspetto questo che a dire il vero mi preoccupa meno; fra i nostri associati è prevalente il sesso femminile che quello maschile, e nell'uguaglianza dei diritti, nulla vieta che appunto le Signore ottengano un giorno una maggioranza nell'Ufficio di Presidenza, nella Giunta Esecutiva, nel Consiglio Direttivo. Ma intanto desidereremmo con pieno spirito cavalleresco che esse assumessero iniziative autonome (gite, conferenze, concerti ecc...) che a dire il vero sinora non abbiamo visto che scarsamente».

Il prof. Balestra, dopo aver riassunto l'opera svolta ed aver sottolineato le difficoltà economiche, ha rivolto un vivissimo ringraziamento agli amici del Consiglio Direttivo (in particolare al cav. Giorgio Zaira e al rag. Antonio Zecchinato) ricordando tra l'altro che al 31 dicembre 1969 era aumentato il numero dei soci (in totale 5.876). Ed ha così concluso:

«Si apre un nuovo anno, con un programma già denso di iniziative che tutti loro conoscono perché già largamente diffuso a tutti i Soci. L'associazione "Dante Alighieri" — ha detto il nostro Presidente Aldo Ferrabino — è una associazione di luce fra uomini di luce. Il nostro augurio è tolto da Virgilio: "Antiquam exquirite matrem": troveremo così i valori integri dell'uomo, la nostra dignità, la nostra individualità e la nostra universalità nel ricordo di un passato che non tramonta nella speranza di un avvenire che deve vincere decisamente sul maligno».



NOTE E DIVAGAZIONI

GLI EUGANEI SALGONO E SCENDONO

Non intendiamo riferirci ancora al gravissimo problema delle cave e della distruzione dei Colli Euganei.

Ci riferiamo invece ad un fatto che ci è capitato di osservare spesso: per quanto i nostri Colli sieno notissimi (basti pensare che hanno dato nome alla Venezia Euganea) molti non sanno bene dove esattamente si trovino.

Per esempio nel volume quinto di «Le Immortali», la bella collana diretta da Enzo Orlandi e pubblicata da Mondadori, Cesare Giardini parlando di Eleonora Duse a pag. 82 ci fa vedere una fotografia della casa di Asolo «con vista sui Colli Euganei».

E ci viene a mente un aneddoto autorevolmente raccolto da Giuseppe Della Torre nelle sue «Memorie»: negli anni in cui era Presidente del Consiglio, anzi proprio quando si decideva la partecipazione dell'Italia al conflitto, Antonio Salandra giunse a S. Elena nella villa del Conte Miari: e la prima cosa che fece fu quella di compiacersi con l'ospite per la bellissima veduta degli Appennini (ignorando che il Veneto è l'unica regione italiana in cui non giunge la catena).

IL VI CENTENARIO DEL GATTAMELATA

Si è costituito a Narni, sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, un Comitato per celebrare il sesto centenario della nascita del Gattamelata.

E' già stato indetto un convegno di studio che si svolgerà nella città umbra nei giorni 31 Maggio - 2 Giugno con questo programma di massima: Piero Pieri: il Gattamelata; Philippe Contamine: Le compagnie di ventura francesi; Erick Meuthen: Le compagnie di ventura tedesche; R. Sablonier: Le compagnie di ventura svizzere; E. Duprè Theseider, Carlo Guido Mor, Mario del Treppo: Le compagnie di ventura in Italia. Inoltre da maggio a settembre sarà aperta una mostra d'arte figurativa e documenti sulle Compagnie di ventura.

La cittadina ternana ha poco più di ventimila abitanti; e non c'è che dire: i narnesi sono riusciti a mettere insieme un programma eccezionale, di un interesse particolarissimo, che appunto per questo richiamerà sulla «sponda del Nar» non solamente gli studiosi e gli specialisti. Come già abbiamo annunciato, per questo centenario d'Erasmo da Narni le Poste

Italiane emetteranno anche un francobollo commemorativo, riprodotto — con ogni probabilità — il monumento di Donatello.

A Padova, invece, sino a questo momento, nessuno ha pensato di ricordare il Gattamelata, che pur morì tra noi, e riposa al Santo, alla sinistra della Cappella del Santissimo, nel sarcofago di Gregorio d'Allegretto. Per non dire poi del «Condottier che il santo luogo regna» cioè dello stupendo e superbo monumento equestre che — più d'ogni altra cosa — ha contribuito alla gloria immortale del Gattamelata.

Ci auguriamo, almeno, che alle celebrazioni narnesi, la nostra Padova sia degnamente rappresentata.

IL II CENTENARIO DI J. STELLINI

Il 28 marzo 1770 morì a Padova Jacopo Stellini, insigne filosofo e pedagogo. Nato a Tribil Superiore (comune di Strigna, provincia di Udine) il 18 luglio 1688, insegnò all'Università di Padova filosofia morale dal 1739 sino a quasi gli ultimi anni di sua vita. Secondo invece altri, sarebbe nato a Cividale del Friuli il 27 aprile 1699. Apparteneva all'ordine dei somaschi: e appunto dove erano le celebri scuole dei Chierici regolari Somaschi, nell'attuale corso Vittorio Emanuele, appresso alla Chiesa di Santa Croce, lo Stellini morì, e una lapide, dettata da Gius. Leonida Podrecca lo ricorda («Jacopo Stellini — supremo filosofo — qui alla vita — non alla gloria morì»).

La sua fama si diffuse allorchè pubblicò nel 1739 «l'Etica». Ma il suo ingegno versatile si rivelò nelle «Lettere erudite, scientifiche e familiari» e sopra tutto nei sei volumi delle «Opere Varie» pubblicate postume a Padova nel 1781-1784: poesie, scritti di filosofia, morale, matematica, letteratura, medicina, religione, scienza. Diceva lo Stellini questo: come le membra del corpo umano possono vivere soltanto unite altrettanto le scienze. E di qui il suo tentativo di riunire in una visione unitaria tutte le scienze.

ALL'ASSALTO DEI COLLI EUGANEI

Sul «Corriere della Sera» del 28 febbraio Paolo Morelli ricorda di essere andato a vedere, a fine novembre 1968, cosa stava succedendo sui Colli Euganei:

«Me li ricordavo come li avevo veduti fuggevolmente dopo l'ultima guerra; un vaghissimo angolo di terra verde, di prati, di boschi, di culture, villette ame-

ne fra un labirinto di colline di cui la più alta tocca appena i seicento metri, ma con l'aspetto e il profilo di monti veri, piramidi, dossi arrotondati, morbidi crinali. Un gentile tumulto di elevazioni di avvallamenti e di forze che balza su dalla piatta pianura padovana e si stende su trecentocinquanta chilometri quadrati remotissimo dalle grandi montagne che si intravedono appena a settentrione. Un fenomeno geologico sorto nell'epoca terziaria da un'improvviso delirio vulcanico; che, come m'insegna Diego Valeri, non ha altri di simile sulla terra se non l'Himalaya che è nata ad un parto con i colli euganei; un episodio, un'estrosa variazione, un gentile *lusus naturae*.

Già allora, una ventina e più d'anni fa, avevo notato qualche sbancamento sul fianco di alcuni di quei colli; cave di trachite, mi erudirono, che danno da secoli un prodotto molto pregiato, Venezia ne ha lastricato la piazza San Marco. Ma erano graffi da poco, subito me ne dimenticavo seguendo le impennate e le svolte di stradette preoccupate di seguire tutte le onde del terreno, sempre pronte ad offrire un nuovo aspetto, un borgo raccolto, un èremo al sommo d'un poggio, vigne e olivi nel grembo d'una conca, da un umile passo un'improvvisa infinita veduta della pianura.

Ma nel 1968:

Dovetti rendermi conto che anche questo unico gioiello naturale subisce ormai la sorte di tanti altri luoghi nostri condannati al guasto o alla rovina totale; con un processo di distruzione più sistematico, più frettoloso, più spietato che altrove. Non vale per questo scempio alcuna delle giustificazioni che si danno per la speculazione edilizia che abbatte l'antico per fare del nuovo, che cancella il verde con falangi di edifici; necessità di case per la popolazione che cresce, problemi di traffico, e simili. Negli Euganei nulla surroga ciò che si cancella, i colli sono vittime di un'industria insaziabile, che quando ne ha divorato il manto verde, l'epidermide di sasso e di terra l'anima di roccia, va a far rovina altrove abbandonando un livido sterile ossame.

Descrissi, in quelle mie corrispondenze del '68, i colli scotennati, le frane che seguono lo sconvolgimento del terreno, le abitazioni lesionate ai piedi delle cave; dissi che l'agricoltura ne soffre, che qua e là gli abitanti dei paesi più minacciati se ne vanno. («*Nos patriae fines et dulcia linquimus arva*», come i contadini dell'egloga prima di Virgilio, costretti dalla confisca delle terre a favore dei veterani ad abbandonare la patria e i loro dolci campi).

Pochi giorni prima il Monelli venne avvertito che lo scempio continuava, anzi si aggravava:

E subito dopo mi è giunto un materiale di prove imponente, manifesti, mozioni di protesta, ordini del giorno, ritagli di giornali con cronache di comizi di popolo; e relazioni di tecnici, e statistiche eloquenti. Le cave che erano cinquanta diciott'anni fa, sono salite lo scorso anno a sessantotto, la produzione che era di 500.000 tonnellate in cifra tonda nel '52, è stata nel '68 di cinque milioni e 745.000 tonnellate, solo il numero degli operai è diminuito, da 1366 che erano nel '53 si sono ridotti nel '68 a 584; data la perfezione sempre maggiore dei macchinari sempre più potenti. Della produzione del '69 non ho ancora avuto i dati, ma mi assicurano che è ancora aumentato, come il materiale scavato nel '68 è stato superiore del 20 per cento a quello del '67.

Bell'affare ho fatto con quei miei articoli, mi è venuto di pensare, ho messo il pungolo addosso agli scavatori che con tanto maggior impeto si son buttati ad aggredire i colli prima che gli arrivi un altro

rompiscatole a denunciarli. Lo stesso fenomeno si è notato nel gennaio di quest'anno, quando sono venuti in visita ai colli il ministro della pubblica istruzione Ferrari Aggradi e il suo predecessore onorevole Gui, il quale, padovano, per l'amor del natio loco riuscì l'anno '68 a fermare l'opera degli scavatori sul Monte dei Morti, ameno fondale al romantico paese di Arquà Petrarca, il più bello di tutta la regione dei colli, il più noto per aver accolto il poeta nei suoi ultimi anni, e naturalmente un po' viziato. (Non ho notizia di altri interventi per i colli altrettanto efficaci o almeno volenterosi da parte del ministero della pubblica istruzione).

E osserva il Monelli:

Di diverso, dalla mia visita del novembre '68, è l'atteggiamento della popolazione. E' nato un movimento popolare convinto e appassionato, s'è creato un certo numero di comitati di difesa comunale, composti in massima parte di giovani di ogni classe sociale; parlano un linguaggio più coraggioso, più sprejudicato; non si contentano delle parole, alle generiche assicurazioni delle autorità a cui si rivolgono rispondono facendo capire che di chiacchiere ne hanno abbastanza.

Il primo di questi comitati è sorto a Battaglia Terme, ed è riuscito con azione energica a far sospendere gli scavi sul vicino Monte Croce. Poi ne sono venuti altri sei: Baone, Este, Cinto Euganeo, Rovolon, Galzignano, e Lozzo Atestino che subito ha denunciato «l'inaudito progetto dell'apertura di una cava in località Faedo recentemente sottoposta a vincolo dalla Soprintendenza» (ma di questi vincoli chi ha interesse a violarli non tiene alcun conto); che ha avuto tuttavia il conforto di un parere favorevole del corpo delle miniere presso il ministero dell'industria. Dal canto loro scavatori e cementieri hanno alzato la testa. Fino all'anno scorso ammettevano di aver portato guasti al paesaggio, promettevano che una volta esaurita questa o quella cava si sarebbero data premura di ristabilirne l'aspetto primitivo, piantando alberi, pitturando di verde la roccia messa a nudo. Tutte cose di là da venire, certo è che a Monselice è terminato da vent'anni lo scavo della Rocca che domina la città e sempre visibile è la oscena mutilazione sul suo fianco. Oggi gli scavatori proclamano che smetteranno la loro opera soltanto quando sarà terminata la richiesta del mercato; cioè quando i colli saranno tutti scotennati o rasi a terra. Come usa, avvolgono i loro cinici propositi in oscuri ambagi e in affermazioni apodittiche. Dicono che «i materiali estratti dalle cave degli Euganei sono un elemento di insostituibile approvvigionamento per tutta l'edilizia nazionale, dalle ferrovie italiane ai corsi d'acqua, dalla difesa delle coste marine agli argini dei fiumi, dalla costruzione delle strade e delle autostrade a tanti altri impieghi». (Misericordia. Questa è l'Italia degli scavatori, un orco famelico risoluto a papparsi per la sua ingordigia la fanciulletta euganea).

E così conclude:

Occorrono rimedi urgentissimi. E' assurdo che di fronte a un guasto di questa portata si debba perpetuare una sterile schermaglia dei comuni fra loro, una verbosa polemica fra il Consorzio e le autorità superiori, fra i difensori dei colli e gli scavatori e i cementieri che intanto portano innanzi «la fulminea distruzione», e si mostrano sicuri che nessuno li fermerà. E di questo altri sono convinti: nei capannoni della fiera di Verona sono esposte di questi giorni novissime tremende macchine scavatrici per soddisfare una domanda sempre crescente. Se veramente il signor ministro della pubblica istruzione è persuaso, come ha detto, che così non si può andare avanti, che

bisogna agire al più presto, se veramente si dà pensiero della condanna delle generazioni che verranno, si faccia frettoloso interprete della necessità di agire presso il Consiglio dei ministri per provvedimenti immediati nell'attesa che i progetti diventino legge (campa cavallo...), che sospendano i lavori nelle cave, che vietino di aprirne di nuove, attraverso quegli organi amministrativi che egli stesso ha spronato all'azione. Il compito del governo non è quello di mediatore fra due avversari; deve accertare da che parte sta la ragione e il buon senso, e per quella decidersi. Quando gli scavatori affermano che si può tutelare il patrimonio naturale e insieme «salvaguardare il patrimonio minerale della nazione» non s'accorgono che si danno la zappa sui piedi. E' chiaro anche ai più ingenui che la sola salvaguardia del patrimonio minerario della zona sta nel non toccarlo più in alcun modo e mettere a tacere ruspe e mine.

IL MUSEO POSTALE DELLA SERENISSIMA

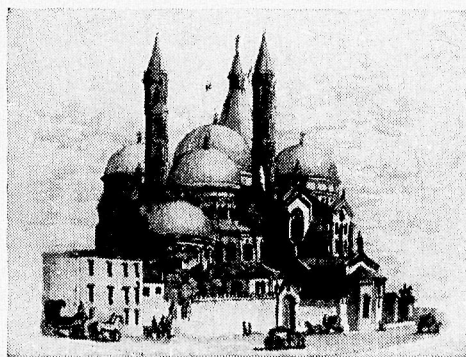
Leggiamo su «Il Collezionista - Italia Filatelica» del 21 febbraio 1970:

Il museo postale della Serenissima sorgerà lungo la Riviera del Brenta, in omaggio a quello che fu, nel suo tratto iniziale, il più celebrato itinerario delle antiche poste veneziane, la strada battuta per secoli dai «cavallari» di Padova che dalla città del Tau-maturgo alla capitale dell'Evangelista sviluppavano un regolare, quotidiano servizio di corrispondenza e di «trasmessi»; fu il percorso preferito dei «corrieri», che giunti ai confini dei territori di San Marco s'irradiavano chi per gli Stati italiani chi per quelli dell'Europa occidentale. Fu quindi, la Riviera, il capolinea di un itinerario di particolare importanza per la «Regina delle lagune», che sulla vitalità e validità dei rapporti diplomatici intuì la ragione essenziale di ogni suo prestigio, quasi a convalidare la sua savia ed ocu-

latissima politica di espansione mercantile sempre difesa da posizioni ideologiche d'alta ed umana dignità. E per la mercatura, la posta fu il veicolo più efficace per mantenerla su di un impulso costante e favorirne il ritmo accrescitivo, precorrendo ed eliminando la sicura concorrenza altrui.

D'altra parte fu proprio nel corso di quella valorizzazione culturale, di cui è oggetto da anni la Riviera del Brenta, che sul richiamo di edifici che lasciavano intravedere traccia d'essere stati un tempo o «stazioni di posta» o locande per postiglioni sorse il fervore di studi del genere, che guidarono il sottoscritto — sulla base di accurate indagini archivistiche e sulla comparazione dei risultati con quelli ancor orientativi di studiosi più che qualificati in tale settore — a svelare un nuovo primato storico di Venezia, a rispolverare questa sua gemma sì invidiabile del suo luminoso passato. Fu infatti la Serenissima il primo Stato nel mondo ad istituire, organizzare e potenziare i suoi servizi postali ad uso dei privati cittadini, distaccandosi nettamente in questa concezione democratica da quel che avevano fatto gli antichi, gli stessi romani e stava facendo la Francia. La posta era stata sino ad allora soprattutto un derivato bellico, una necessità tattica di belligeranti; al di là della guerra, in tempi di pace, il collettore più indispensabile fra poteri centrali e periferici. La bonaria posta delle abbazie aveva aperto uno spiraglio di luce; dopo il mille la fortunosa corrispondenza degli universitari, o dei «clerici vagantes» nelle loro insoddisfatte peregrinazioni da un ateneo all'altro, ebbe un'influenza positiva ma non determinante; per il privato cittadino tutto doveva far leva a questo proposito sulla propria iniziativa.

Nell'interessante e preciso articolo di Emilio Padoan sono state anche pubblicate interessantissime riproduzioni dei timbri delle stazioni postali di Padova (dal 1750 al 1796) di Strà, Dolo e Mira.



VETRINETTA

VITTORIO LAZZARINI

Dopo il «Marin Faliero» si ripubblicano ora di Vittorio Lazzarini, in seconda edizione ampliata, gli «Scritti di paleografia e diplomatica» (Editrice Antenore di Padova); ed è ragione di viva compiacenza, specialmente pensiamo per chi lo abbia conosciuto di persona, vederlo tornare tra noi nell'opera sua questo Maestro della nostra Università tanto caro e tanto sapiente.

Purtroppo a chi non abbia della sua scienza una conoscenza non del tutto inadeguata (tanti sono quelli che ne parlano, ma pochissimi quelli che sanno parlarne a proposito) il dire una parola che sia pari al suo merito non è cosa facile.

Per fortuna però per ricordarlo degnamente a chi lo ha conosciuto non c'è bisogno neppure di questo. Vittorio Lazzarini fu un'alta nobilissima figura umana e la sua nobiltà, il suo bisogno di dedizione si riflettevano interamente nella dedizione sua alla scienza. Quando egli appariva in aula con le sue carte, e distribuiva le sue pagine misteriose, gli scolari dapprima avevano un bel capirne poco o nulla (la paleografia per chi non sia già paleografo è piena di enigmi) ma bastava stare un poco con lui per sentire risalire anche da quelle sue carte la voglia di mettersi in contatto con gli uomini che le avevano scritte.

Chi crede che la stampa, la dattilografia anche, abbiano diminuito in chi adopera la penna il bisogno di scrivere chiaro non ha mai studiato paleografia (questa almeno è l'opinione di chi non se ne intende).

Vittorio Lazzarini per questo rispetto aveva un fascino.

Dire che divertisse sarebbe cosa alquanto in contraddizione con quanto stiamo dicendo, ma dire che avesse forza di attrazione capace di soverchiare la sua stessa scienza questa è la verità.

Il volume, di oltre trecento pagi-



Vittorio Lazzarini

ne, è presentato da Paolo Sambin: uno dei nostri maggiori e migliori tra quelli nei quali i valori della storia e quelli della paleografia si congiungono interfondendosi invece che confondendosi come tante volte avviene. Il profilo del Maestro è stato tracciato, con amore e pre-

cisione, da un altro insigne discepolo: Ezio Franceschini, che pure fra le cure dell'Università Cattolica — della quale è stato e rimane tanta parte — non dimentica la sua Padova e nel ritornarci mostra un particolare compiacimento.

g.t.j.

L'INCRINATURA di Gino Nogara.

Si tratta di otto racconti del narratore vicentino, editi da Rebellato nella collana «Le quattro stagioni». Nogara, che era già noto per l'attività di giornalista (Il Mondo, L'Europa letteraria, La Fiera letteraria) e per i premi vinti (il «5 bettole» di Bordighera, Il «Castellamare di Stabia» Il «Gatti», ecc.) nonché per le numerose raccolte di poesie e opere di narrativa (*Una donna morbida*, *L'amoroso cugino*, ecc.) rivela qui il meglio di sé. La sua narrativa ha la tipica biunivocità del cattolico quando ritrae la vita: un contenuto segreto che è tutto in

linea con la sua fede e una distribuzione delle espressioni tutt'altro che reticente. In sostanza possiamo vedervi una frequenza di segni profondamente veneti, a livello del nascosto messaggio che gli urge dentro. La critica ha parlato di ambiguità, non ci pare. Se c'è uno scrittore aperto e significativo fino al rango dell'ironia questi è proprio Nogara, strutturato fra le contraddizioni dell'esistenza odierna, che sono proprie di tutti e non soltanto sue. Il romanzo va letto e meditato perché contiene tante verità e poi perché ormai Nogara

ha raggiunto il meglio di sé e della propria espressività. Interessante è soprattutto il racconto che dà titolo al libro: *l'Incrinatura*. Un racconto fatto di niente, se si pensa ai fatti che vi sono esposti, ma tutto interiorizzato fra crudeltà e rimorso con una delicatezza quasi autolesionistica, che è tutta l'entropia di Nogara. Un racconto da antologia per il messaggio difficile di bontà conquistata a caro prezzo nel valore supremo dell'amore verso gli altri o almeno nel desiderio di non fare soffrire gli altri.

G. A.

MEMORIE di Juti Ravenna.

Juti Ravenna è un pittore assai importante sia per la mancanza di espressioni allofone sia perché, se confrontiamo i quadri e gli acquerelli da lui composti al tempo in cui divideva a Venezia lo studio con De Pisis, possiamo dire che più di una volta servì da modello al più illustre amico, del quale forse determinò lo stile. Comisso lo considerava un autentico maestro e tale lo considerano anche altri grandi della pittura contemporanea da Martini a Bartolini, dalla Garatti a Oietti, a Gino Piva, il modello dei poeti dialettali veneti. La sua bibliografia comprende una monografia a cura di Giuseppe Marchiori e una serie infinita di articoli che comprendono nomi di noti critici quali Barbantini, Apollonio, Bission, Bonfante, Borgese, Branzi, Budigna, Camerino, De Grada, Maraini, Palmieri, Nebbia, Ortolani, Pallucchini, Perocco, Ragghianti, Rizzi, Rubinato, Scarpa, Silvestri, Valeri, Zamberlan e Zorzi. Ha illustrato numerose opere letterarie, ha partecipato a un centinaio di mostre. Insomma ha raggiunto un traguardo invidiabile; è oggi in sostanza

uno dei maestri più importanti della pittura veneta.

Questo libro *Juti Ravenna, una vita per la pittura*, edito da Rebellato a cura di Giuseppe Mesirca, contiene dei giudizi assai importanti perché del tutto sinceri su artisti universalmente conosciuti quali Picasso, Braque, Lèger, i futuristi, i cubisti, Gino Rossi; lettere ad amici quali Barbantini, Branzi, Comisso e la Bucarelli, degli epigrammi pieni di arguzia e ironia, una bibliografia, un'antologia critica e due scritti iniziali, uno di Giuseppe Mesirca e un pezzo meraviglioso tratto dall'opera *Le mie stagioni* di Giovanni Comisso, che sentiamo il dovere di riportare.

S'intitola *Sul calare dell'estate*:
...Sul calare dell'estate venne mio ospite in campagna l'amico pittore Juti Ravenna del quale ammiravo da anni l'arte. A differenza di tanti artisti che smaniano di esporre, di vendere, di avere una fama egli non rispondeva agli inviti delle esposizioni, sopportava privazioni piuttosto che correre dietro agli acquirenti e quasi si intimidiva se si parla-

va o si scriveva sulle sue opere. Gli bastava avere pochi clienti amici e pochi ed esperti ammiratori.

Viveva in Venezia in uno studio all'ultimo piano di un alto palazzo con innumerevoli scale, inaccessibile, come nascosto, ma vi aveva il suo mondo: una grande gabbia con pappagallini che allevava, i suoi libri d'arte e di letteratura prediletti, viveva solo, si faceva da mangiare da sé e più che sognare oziava nel nobile ozio degli artisti.

Il suo gusto in arte è preciso e devo a lui di avermi fatto comprendere certi pregi di Tiziano un giorno che visitammo assieme una grande mostra di questo pittore.

Nei suoi quadri accorda sempre un grande senso di poesia all'armioniosa potenza del colore e alla sicurezza del disegno. Se non sente poeticamente il soggetto non inizia il quadro. Le sue opere rimarranno, la fama di lui sarà tarda.

Mi teneva grata compagnia, dipingeva per la campagna, mi fece un affresco sotto il portico...

Una pagina che sul caro Juti dice tutto.

G. A.

GLI SGUARDI, I FATTI E STENDHAL di Andrea Zanzotto

Andrea Zanzotto, il poeta di Pieve di Soligo, che tutti a Padova conoscono perché ha studiato lettere nella nostra università e poi perché soltanto gli ignoranti non sanno chi sia ha stampato prima a Pieve di Soligo con caratteri a mano e poi presso Canova a Treviso con dieci splendide litografie di Tono Zancanaro, questi difficili versi così validi e segmentati.

Si discute se Zanzotto sia un ermetico oppure un postermetico oppure un novissimo oppure un poeta del tipo di quelli di *Tel Quel* oppure sulla linea di un Pignotti o di un nominalista. Discussione alquanto oziosa, dal momento che tutta la critica più qualificata è concorde nel considerarlo unico nel suo genere e nella sostanza (che alterna la radiografia degli individuali trau-

mi psichici con descrizioni intimamente riflesse del paesaggio natio).

Quanto Zanzotto sia significativo lo ha scritto Eugenio Montale in un saggio pubblicato circa un anno fa sul «Corriere della sera». Quanto sia interessante la sua fonemica particolare lo ha scritto e detto Giuseppe Ungaretti fin dal tempo in cui lo considerava il proprio delfino a S. Pellegrino e in altre occa-

sioni, non ultima la dedica di un suo volumetto, in cui non esita a considerarlo, con rara umiltà, un autentico maestro superiore a se stesso. Zanzotto non ha bisogno di soffiotti. Sono piuttosto gli altri che hanno bisogno di lui, dal momento che il suo giudizio è considerato determinante dai preposti alle pubblicazioni di poesia e di narrativa di Mondadori e Rizzoli. Vogliamo solo dirgli che il suo tentativo, continuo e sofferto, di rinnovarsi, di restare a galla, di essere se stesso e superiore agli altri ci trova consenzienti e sotto un certo aspetto ci commuove. Ogni suo scritto si articola con classificazioni distribuite in modo esemplare. Zanzotto è capace di lavorare per sei sette mesi a una sola poesia, non è di quelli che schicchierano con espressioni facili. Oggi la sua espressione ha raggiunto una tale linearità, una tale pertinenza da somigliare a un sistema tecnologico, a una sorta di teoria matematica. Eppure il testo è pertinente e vi si nota un messaggio di dolore che soltanto Zancanaro ha

capito nella litografia con figura che lacrima. Uomo apparentemente duro e aspro, Zanzotto, contrariamente a quanto potrebbe sembrare, è profondamente veneto, di quei veneti, che pure essendo vissuti nelle stesse terre che videro il canto disteso della narrativa edonistica di un Comisso, amano la loro terra in maniera chiusa e gelosa, tanto che pure operando in special modo a Milano, egli risiede a Pieve di Soligo, dove è nato, quasi non gli riesca di strapparsi dalla matrice. Pare un personaggio del grande Nievo delle Confessioni e del Varmo. Veneto antico, del passato arcaico, con tutte le patologie dell'isolato, dell'eccentrico è come un uomo che prenda tutto e tutto butti alle spalle, un coraggioso in fondo, in una epoca in cui la viltà pare avere il sopravvento su molti scrittori, un uomo che guarda il male e lo fotocopie con un linguaggio sublime. Vi si nota una certa correlazione peraltro risolta in autonomia con Sanguineti e il suo labirinto più o meno oscuro e c'è una sorta di anti-

pasolini informale ed autoironico, in cui insieme coesistono tutta la fiducia possibile nella poesia e nessuna fiducia nei suoi risultati. Chi desideri una notizia più precisa su Zanzotto abbia la compiacenza di leggere l'interessantissima registrazione di lui che ci ha consegnato, con estrema precisione Ferdinando Camon nel suo «Mestiere di poeta» da noi a suo tempo segnalato su questa vetrinetta, come adesso ci prepariamo a segnalare l'altro lavoro dello stesso giovane critico, sui narratori questa volta, *La moglie del tiranno*, edita da Lerici in questi giorni. Ci permettiamo di ricordare ai lettori che la splendida edizione della poesia di Zanzotto con le dieci litografie di Zancanaro, sebbene costi 35.000 lire, è un affare per i collezionisti, dal momento che sul Bolaffi una lito di Tono è segnata 40.000 lire e che il valore nominale del libro è pertanto superiore, in commercio, alle 400.000 lire.

G. A.

L'INGAGGIO di Manlio Dazzi.

Il caro amico defunto ormai da più di un anno, Manlio Dazzi, ritorna al nostro affettuoso ricordo con questo romanzo *L'ingaggio*, di cui la presentatrice Bianca Tamassia Mazzarotto, scrive acutamente nella prefazione:

«L'ingaggio è la seconda parte di un romanzo intitolato *La Dammartina bandito a Roma dal «Giornale d'Italia»*. Il premio comprendeva fra l'altro la pubblicazione del lavoro in appendice al giornale e, subito dopo, in volume. Ma la crisi del 25 luglio di quell'anno interruppe l'attività del quotidiano quando il romanzo era arrivato appena alla metà. Il volume, di cui già erano state corrette integralmente le bozze, doveva tuttavia uscire secondo il contratto. Ma non uscì, e ne venne una causa che, tra rinvii e ricorsi, si protrasse inutilmente per quasi un decennio, togliendo nel frattempo all'autore la possibilità di disporre del suo testo.

Amareggiato per l'ingiustizia sofferta il Dazzi si trovò, come succede, all'improvviso disamorato del suo lavoro così a lungo e strenuamente difeso. Lo sentiva forse ormai estraneo ai nuovi più vasti interessi sociali che lo avevano attratto e impegnato in quegli anni? Certo è che La Dammartina fu messa per allora da parte, rientrando solo molto più tardi nell'interesse dello scrittore. Pochi ritocchi, gli pareva, qualche trasposizione dalle pagine scartate — tutta la prima parte, quella già edita in appendice — sarebbero bastati per farne una cosa nuova, organica e conseguente. Ma, sia che, accintosi a rimaneggiare il testo vecchio ormai di un quarto di secolo, avesse avvertite deficienze irriducibili, sia che la salute non gli concedesse più la forza anche fisica a un lavoro così impegnato, rinunciò al progetto consegnando il dattiloscritto così com'era (di cambiato non c'era che il titolo), a Giu-

seppe Longo perché, a sua scelta, ne pubblicasse qualche brano sull'«Osservatore politico letterario». Non ci fu il tempo. Scomparso lo scrittore, con esemplare atto di amicizia e di stima, Giuseppe Longo si offerse di pubblicare integralmente l'inedito che sentiva, anche così, valido e interessante».

Effettivamente Giuseppe Longo ha fatto bene a pubblicare questo romanzo nei *Quaderni dell'Osservatore*. Sembra un altro Dazzi da quello che eravamo abituati a conoscere: un Dazzi più lineare, più umano di quello sia pure nobile delle critiche letterarie e dei quaderni di ricordi. Il romanzo ha del contenuto, ha un'entropia e un dolore, tipico degli anni precedenti l'ultima grande guerra. E' un'opera di valore, vogliamo dire, con del significato superiore a quello di tanti lavori che oggi si pubblicano e durano quello che durano.

G. A.

DUE PER IPOTESI

Sotto questo titolo intelligente e associativo, nel significato di biunivoco, l'editore Rebellato pubblica una interessante poesia di Amelia Siliotti e di Franca Fasan. E' un ten-

tativo, in epoca di sperimentalismo, di lavoro in coppia, non come scrivevano i fratelli Goncourt e neppure come risultano certi testi delle origini, come per esempio il fa-

moso contrasto fra il poeta provenzale e la donna genovese. Noi personalmente non crediamo troppo al lavoro di *equipe*, forse perché siamo legati a un'estetica della

persona; o meglio pensiamo possa essere utile nella critica, anche letteraria, dato che così si lavora nell'industria ed è comprensibile che una letteratura che voglia carpire alla tecnologia i suoi segreti, ne imiti i metodi. Però il lavoro creativo pensiamo risulti con probabilità offeso nella commistione di personalità e interiorità diverse. Malgrado questa premessa ci pare che la poesia in collaborazione composta da Franca Fasan e Amelia Siliotti sia interessante e significativa proprio perché le due *presentiae* non si sovrappongono mai e restano del tutto distaccate. La Fasan sulla linea di un'ultima frequenza dannunziana, articolata entro una costellazione nominalistica alla Ruffato con

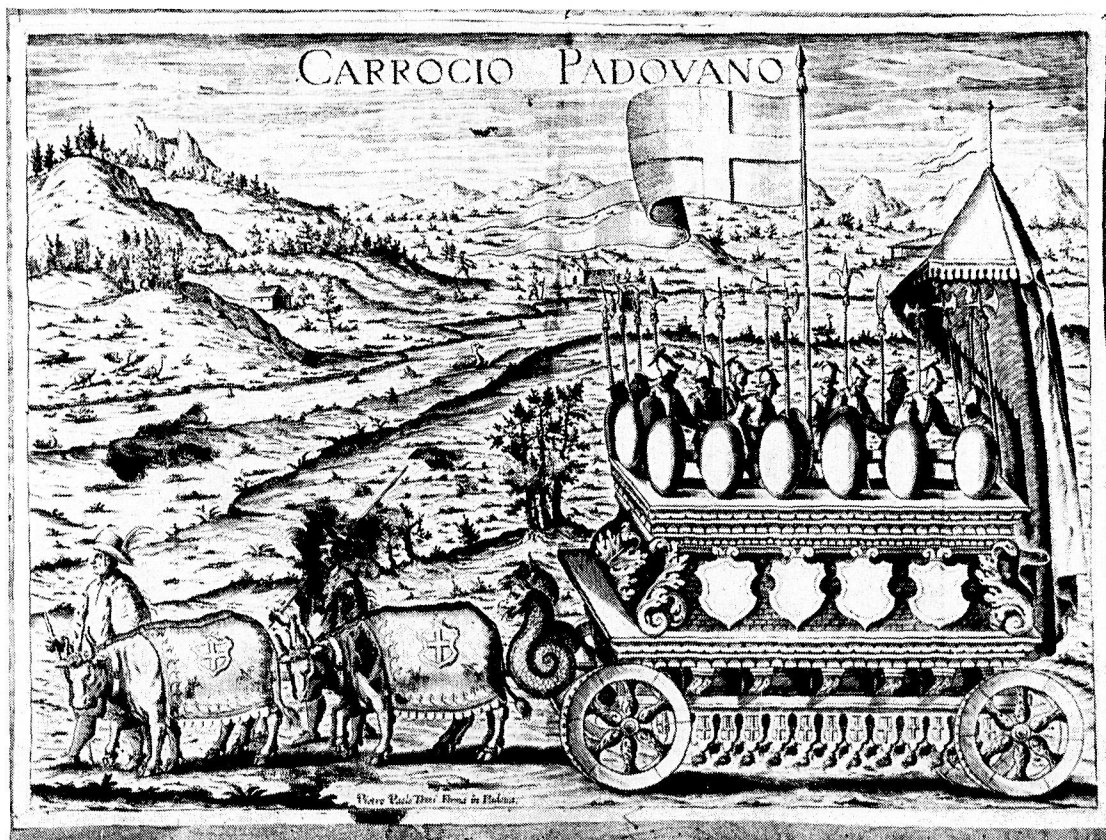
esposizioni sensuali e un mentalismo esasperatamente protestatario, come denota anche la dura prefazione. La Siliotti, invece, con dei valori interiorizzati e moderati, tipici della quieta provincia padovana:

*E' in quest'aria molle provinciale
nei platani costretti senz'ombra
di cicale
nel buio del tetto
che s'allarga
che io vado senza andare
poi il sole e la campagna
la vigna, il fosso rigido di brina
un angolo di siepe
che quasi puoi toccare.
Poter restare
fermare la luce quasi scialba...*

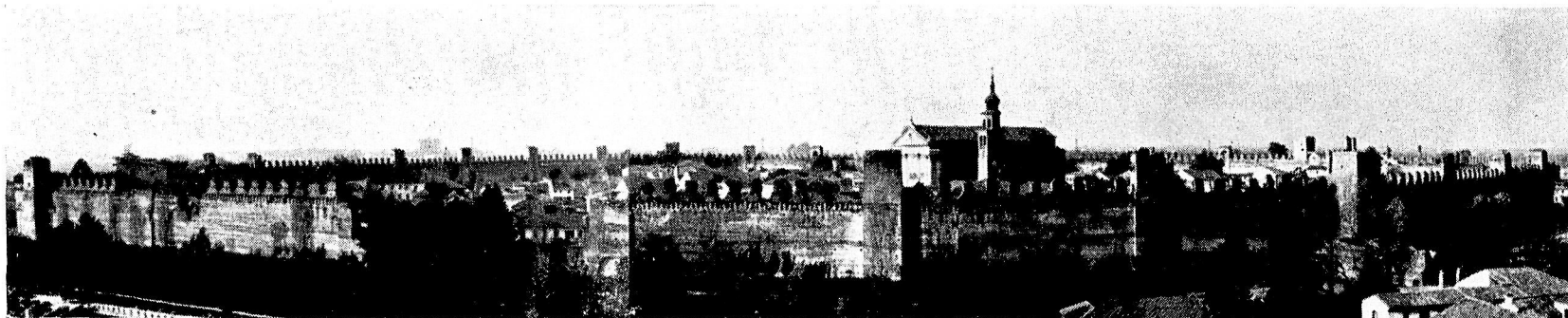
*dove il coro dei colombi
a tratti si fa macchia
e i portici breve nido
nell'acqua appena nata.*

Come il lettore potrà notare da sé Amelia Siliotti e la sua collaboratrice ci sanno fare davvero; la parola è indicativa di una delicatezza che si innesta entro uno schema di discorso sostanzioso e gentile, un messaggio poetico autentico, che urge internamente e si trasforma in valore semantico. Crediamo che a Padova vi siano oggi pochi poeti capaci di una rappresentazione tanto pertinente. Ci auguriamo di risentirle presto in opere più vaste e del tutto autonome. Hanno raggiunto infatti il valore.

G. A.



LA PRESENTAZIONE A CITTADELLA DEL NUMERO SPECIALE PER IL 750° ANNIVERSARIO



La mattina di domenica 15 marzo è stato presentato a Cittadella, nel Palazzo Municipale, il numero speciale della nostra Rivista dedicata al 750° anniversario della fondazione della città.

Erano presenti accanto al Sindaco prof. Antonio Pettenuzzo, l'on. Ferdinando Storchi, il presidente dell'Amministrazione Provinciale avv. Marcello Olivi, il vice prefetto comm. Bruno, e pressochè al completo quanti avevano collaborato alla realizzazione del fascicolo.

Il Ministro della Difesa on. Luigi Gui, impossibilitato ad intervenire, aveva inviato un cortese e fervido telegramma augurale. Avevano pure telegrafato l'on. Miotti Carli e l'on. Giraldin.

Il Sindaco prof. Pettenuzzo, ricordando la grande ricorrenza che Cittadella quest'anno celebra, ha posto in risalto i notevoli sviluppi della città.

L'avv. Giuseppe Toffanin, quindi, nel presentare al prof. Pettenuzzo il primo esemplare della Rivista, ha ricordato come «*la Rivista "Padova e la sua provincia" non può dimenticare che nella sua denominazione il predicato "e la sua provincia" ha parte rilevantisima. Ed è un po' come tutti i predicati, il segno della sua nobiltà.*

Ha quindi così proseguito: «*Era da tempo che volevamo occuparci in modo specifico, in modo esclusivo della provincia, di qualche suo aspetto caratteristico, attraverso un esame il più completo possibile*

di una città che non fosse il capoluogo. E' stata un'occasione eccezionale questa di iniziare con Cittadella per i suoi 750 anni.

Con Cittadella — con tutta probabilità — avremmo potuto e dovuto iniziare ugualmente anche senza questa grande ricorrenza: perché Cittadella lo avrebbe ugualmente meritato e perché a Cittadella abita ed opera un'insigne nostra collaboratrice, che è anche la validissima epigone della bellissima tradizione degli storici cittadellesi. Certo è che se noi non avessimo avuto Gisla Franceschetto sempre così pronta ad aderire ad iniziative a favore di Cittadella, noi non avremmo avuto il coraggio di intraprendere la pubblicazione di questo fascicolo».

Dopo aver ricordato il contributo considerevolissimo di Cittadella alla storia del Veneto e dell'economia veneta (anzi, come scrisse Gavino Sabadin, «*la vocazione e la volontà di sviluppo economico e sociale*») ed aver ringraziato i collaboratori, ha formulato l'augurio più bello per il futuro della cara città veneta.

L'avv. Giorgio Dal Pian, presidente della «Pro Cittadella», a conclusione della presentazione, ha fatto voti perché a termine delle celebrazioni del 750° anniversario possano venire raccolti in un altro numero della Rivista tutti i contributi storici che appariranno nel corso dell'anno.

* * *



notiziario

ACCADEMIA PATAVINA

Nel corso dell'adunanza ordinaria del 21 febbraio si sono tenute le seguenti letture:

Giuseppe Fiocco: Il banco degli Strozzi a Padova. Maria Agnese Vindigni Sasso: Considerazioni sul demo tarentino in età ellenistica (presentata dal s.e. F. Sartori). Francesco Donadi: La catarsi storica secondo Robortello (presentata dal s.e. C. Diano). Giuseppe Aliprandi: «La opinione pubblica» dal Carducci al «Giornale di Padova» (presentata dal s.e. Gf. Folena). Loredana Olivato: Per la storia del restauro e della conservazione delle opere d'arte a Venezia nel '700 (presentata dal s.c. E. Bettini). G. Zanardi: Un nuovo algoritmo per la determinazione dei valori medi delle variabili casuali campionarie. La stima della varianza campionaria (Schema senza ripetizione) (presentata dal s.c. A. Uggè).

LO SVILUPPO DELLA VIABILITA'

L'Unione delle Province Venete ha indetto ad Abano Terme per i giorni 21 e 22 marzo un convegno sul tema: «Lo sviluppo regionale della viabilità nell'azione degli Enti locali». Tra i relatori vi sono stati l'avv. Marcello Olivi, presidente della Provincia di Padova e dell'Unione delle Province d'Italia e il prof. ing. Pier Paolo Sandonnini ordinario di tecnica ed economia dei trasporti nell'Università di Padova.

IL CARNEVALE DEI RAGAZZI

Organizzata dall'Amministrazione Provinciale, dal Comune di Padova, dall'Ente Provinciale per il Turismo, dal Centro Sportivo Italiano, dal Centro Turistico Giovanile, dal Club Ignoranti, dall'Enal, dall'Associazione Pro Padova, dall'Associazione Stampa, dall'Unione dei Patronati, si è svolta domenica 1° marzo la XV edizione del Carnevale dei Ragazzi. Gran folla lungo le strade cittadine per ammirare i ventotto carri partecipanti.

In serata è stata comunicata la graduatoria dei vincitori, redatta dalla commissione giudicatrice (dr. Mario Rizzoli, presidente; prof. Dolores Grigolon, prof. Carlo Mandelli, dr. Paolo Scandaletti, prof. Francesco De Vivo, don Osvaldo Quinziano, rag. Giovanni Milani, maestro Enrico Vigato, ing. Liborio Mastrosimone):

Categoria A (storico artistica): 1. «Nel paese delle renne» (Carmine) p. 79; 2. «Guardando con fantasia» (Altichiero)

p. 74; 3. «Spedizione polare» (Villanova di Camposampiero) p. 73.

Categoria B (umoristico-folkloristica): 1. «Gauguin a Tahiti» (Bassanello) p. 88; 2. «Vecch' o folklore africano» (Peraga di Vigonza) p. 72; 3. «La vecchia fattoria» (Terrassa Padovana) p. 68.

CIRCO ITALO-TEDESCO

Il 18 febbraio si è tenuto nella sede di via Calatafimi 2 il Concerto del «Mozart Duo» di Hannover: Frithof Hans al violino, Gertrud Jemiller al pianoforte a martelli. Sono state eseguite musiche di Anton Eberl e Wolfgang A. Mozart.

La Sonata di Anton Eberl n. 1 per pianoforte a martelli e violino fu rinvenuta dal «Mozart Duo» nella Biblioteca Nazionale di Vienna ed adattata per concerto: è stata presentata a Padova in prima esecuzione.

CONFERENZA ZAMPETTI

Il 16 marzo nell'aula E del Palazzo Universitario il prof. Pier Luigi Zampetti, ordinario di dottrina dello Stato presso l'Università di Trieste, ha parlato su «La crisi dello Stato e le nuove strutture politiche». L'interessante conferenza è stata organizzata dalla Scuola di Perfezionamento in Disciplina del Lavoro.

ENTE TURISTICO VENEZUELANO

L'Ente Turistico nazionale del Venezuela ha aperto a Padova in via Altinate 40, i locali del suo ufficio.

E' il primo che sorge in Italia. All'inaugurazione erano presenti il Console Generale e le autorità cittadine.

L'avv. Giancarlo Rossi, a nome del Sindaco di Padova, ha espresso l'augurio che tale ufficio possa sempre più favorire i buoni rapporti tra l'Italia e lo Stato americano.

LE MAGGIORI STAZIONI TERMALI ITALIANE

Leggiamo su «Vita Euganea» il numero delle presenze complessive per il 1969 nelle maggiori stazioni termali italiane. Ed è interessante confrontarle con quelle degli anni precedenti:

PRESENZE COMPLESSIVE

	1967	1968	1969
1 - Abano	1.273.774	1.400.549	1.473.264
2 - Montecatini	1.139.523	1.157.302	1.210.924
3 - Salsomaggiore	998.220	1.032.088	1.041.837
4 - Chianciano	950.673	933.190	993.909
5 - Montegrotto	336.812	396.164	437.656
6 - Fiuggi	411.310	428.963	426.661
7 - Levico	292.945	289.185	332.786
8 - Sirmione	290.497	301.918	314.443
9 - Acqui	263.067	252.916	255.119
10 - Recoaro	158.856	143.376	136.277
11 - Battaglia	150.814	146.718	134.245

Per quanto concerne le presenze degli ospiti stranieri, ecco i dati riferentesi agli ultimi tre anni:

PRESENZE DEGLI OSPITI STRANIERI

	1967	1968	1969
1 - Abano	517.264	589.054	640.545
2 - Montegrotto	206.075	245.859	284.112
3 - Montecatini	161.231	167.353	157.843
4 - Sirmione	141.816	153.311	144.724
5 - Levico	46.419	37.482	38.702
6 - Acqui	22.180	20.710	18.215
7 - Salsomaggiore	14.290	13.966	16.087
8 - Chianciano	13.997	13.798	13.318
9 - Fiuggi	3.459	2.887	2.573
10 - Battaglia	548	438	690
11 - Recoaro	1.001	468	612

GALLERIA PRO PADOVA

Dal 10 al 21 febbraio ha esposto Galeazzo Viganò. Nato a Padova nel 1937, è artista ormai noto per la sua pregevole produzione pittorica. Così ha scritto Mario Rizzoli nella presentazione: «Ecco un pittore, dunque, il cui clima ombratile, o luministico, un pittore la cui narrazione risponde ad un sollecito interiore, intimo, per prospettare immagini e visioni sempre tormentate, temporalesche; che hanno per base un metodo rivelatore di cose non aventi aggancio con l'esterno e con la verità, ma su questi poggianti attraverso la illuminazione

di un simbolismo, mai astratto, che l'artista trasferisce in immagini assolutamente figurative: vorrei dire che egli porta al livello figurativo una sorta di visione, non irrealista, che nel discorso poetico è già tale e nella fattispecie, finalmente, non è assunto come pretesto per una anticonvenzionistica decorazione. Viganò è un pensatore senza pace, oltretutto un caldo umanista».

Dal 21 febbraio al 6 marzo si è tenuta invece una collettiva di Amerigo Bertoli (Terni, 1890) Giuseppe Cesetti (Toscana, 1902), Enotrio Pugliese (Buenos Aires, 1920), Beppe Guzzi (Genova, 1902), Giovanni Omiccioli (Roma, 1901), Carlo Levi (Torino, 1902), Giovanni Stradone (Nola, 1911), Giorgio Vaccari (Roma, 1933).

Dal 7 al 20 marzo ha esposto Mario Lucchesi.

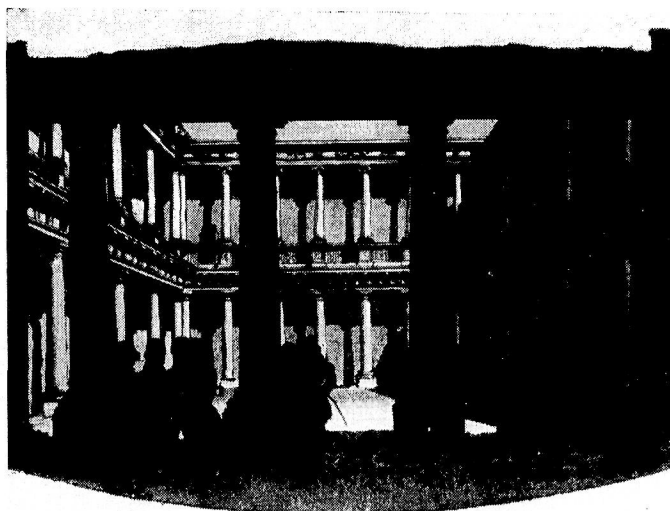
Così ha scritto nella presentazione Beppi Mazzotti: «Lucchesi non si mette mai di fronte a un soggetto, non si accontenta di contemplare la natura, ma si immerge in essa, ne diventa parte integrante. Finisce per respirare con gli alberi, per parlare con le case e con le nuvole. I suoi quadri sono la trascrizione di colloqui con il mondo che gli sta intorno ma che — lo si avverte subito — non si limita a circondarlo: lo penetra, diventa parte dello stesso artista che vi si rispecchia nell'atto di ricrearlo. Più che appunti, essi sono frammenti di un'autobiografia, trasposizioni di stati d'animo nell'ambiente naturale, quasi simbolici autoritratti».

PALESTRA U.S. VIRTUS

Si è inaugurata il 12 marzo, alla presenza delle Autorità (tra cui S.E. Bortignon, il procuratore della Repubblica dott. Fais, il prof. Giorio) la nuova Palestra dell'Unione Sportiva Virtus, che fa parte del Centro Giovanile della Cattedrale in via Tadi, 15.

FEDERAZIONE NAZIONALE DEGLI ARTISTI

Si è costituita la sezione provinciale di Padova della Federazione Nazionale degli Artisti, che ha come scopo la difesa degli interessi collettivi ed individuali degli artisti, indipendentemente dalle tendenze estetiche, ideologiche e politiche.



CORTILE DELL'UNIVERSITÀ



Il carattere dei Padovani

Il forestiere che viene a Padova anzichè galanteria, mobilità di spirito, molteplici feste di piacere, società clamorose, trova nella classe media ed alta, taciturnità, serietà, compostezza e un incesso misurato, all'opposto della infima, in cui è disinvoltura, arditezza, prontezza e furberia. Chi poi studia il carattere dei Padovani per lunga pratica, trova fra essi sincera cordialità cogli amici, sieno questi cittadini o forestieri, facilità a manifestare l'odio che avessero concetto, lealtà nellé contrattazioni, non arditezza, nè imprudenza, fermezza negli imprendimenti, amore caldo della patria, non entusiastiche emozioni nei prosperi eventi, non avarizia, proclività ai piaceri, e ne' plebei inclinazione alle gozzoviglie, troppo abuso del vino e dell'acquavite, molta ilarità, frizzanti motteggi, passione per la musica ed il canto, tendenza al matrimonio, affetto ai figli loro, noncuranza della miseria.

Ma è pur dolorosa verità, che i figli del basso popolo, vagando per le strade fino dai più teneri anni, riescono anche prestamente scostumati, bestemmiatori, rissosi».

Leggendo queste ultime parole vengono alla mente quelle che, più di due secoli addietro, scriveva Carlo Dottori nel suo *Asino* (V, 8) ove nomina:

*...la ragazzeria più scapestrata
Che di scapestratura, e tirar sassi
Vince ogni altra in Italia di due passi.*

(Da: ANDREA GLORIA: «*Il Territorio padovano*» I, 165).

Il nome di Padova

Sono svariate le opinioni sull'origine etimologica del nome di Padova. Si vuole che esso derivi: 1) dal tedesco BAD, bagno, per le acque termali che abbondano nelle vicinanze. 2) dal greco pèsthai, volare, perché prima di fabbricare la città si presero gli auspici dal volo degli uccelli. 3) da nome d'una città della Paflagonia, fra Amastri e Croma, abitata, secondo Plinio, dagli Eneti. 4) Dal celtico patis e padoyr, che valgono pascolo e pascolare. 5) da padue o palue, parole vernacole per padule e palude, perché la città sorse presso una palude. 6) da Patina, nome proprio della palude stessa. 7) da Padus, Po, che un giorno scorreva assai più a N, e perciò meno lontano dalla città.

(Da: OTTONE BRENTARI: «*Guida di Padova*», 1891)

Il Carroccio

Il Carroccio era un Carro militare,
E solo usciva in guerra dichiarata,
E lo soleva sempre accompagnare
La sua guardia col nervo dell'armata.
Era una tal Bertesca (come appare
Da una Cronaca antica ristampata)
Lunga dodici piedi, e larga sei,
Intagliata a fogliami, ed a trofei.
In capo sotto un picciol padiglione
Di panno rosso il Podestà sedea,
Con l'armi sotto, e sopra un gran robone,
La spada al fianco, e in mano un'ascia avea:
Stavano intorno dodici persone,
Che aveano sopra il giaco la giornea,
Ed appoggiati a certi loro targoni,
Teneano dritti dodici lancioni.
Sorgeva nel bel mezzo un'asta grossa
Col Drago verde in campo porporino;
La tela dell'insegna è seta rossa
Con la frangia all'intorno d'oro fino.
Quattro paia di buoi di tutta possa
Con coperte di raso chermisino
Tiravan questo Cocchio così bello,
E de' sergenti intorno era il drappello.

«Da: CARLO DOTTORI: «*L'Asino*» V, 29-31)



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

GRAFICHE ERREDICI' - PADOVA
finito di stampare il 24 aprile 1970



**AL CENTRO OTOACUSTICO
D. DRAGO
il premio qualità e cortesia**

E' stato consegnato a D. DRAGO il premio qualità e cortesia a seguito di una ricerca di mercato. Il premio è stato ottenuto per la maggior preferenza riservata alla marca di apparecchi acustici MAICO, poiché ha dato a migliaia di deboli di udito la possibilità di udire e inserirsi nuovamente nella società.

Un particolare merito di tutto ciò è da attribuirsi alla

**RIVOLUZIONARIA PROTESI
«IL PERSONAL TIMPANO»**

**Una minuscola capsula d'oro e d'argento introdotta tutta dentro
nel canale auricolare a diretto contatto con il timpano**

Il titolare D. DRAGO nel ringraziare, invita tutti i deboli di udito a ritirare un utile dono durante le dimostrazioni speciali che terrà personalmente nei giorni di:

**VENERDI' e SABATO del MESE DI MAGGIO a:
PADOVA - VIA S. CLEMENTE, 4 (Piazza dei Signori) - Tel. 42.251 - 39.010**

PROVE GRATUITE — CONVENZIONI CON TUTTI GLI ENTI MUTUALISTICI

253654

MUSEO CIVICO DI PADOVA

La

LIBRERIA DRAGHI

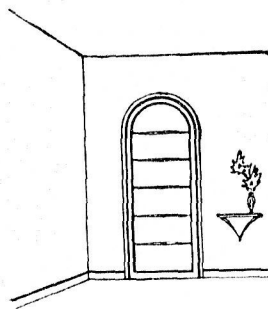
dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676



MARCHIO DI FABBRICA

mobilio
e
arredi

*Silvio
Garola*

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA - Riviera Tito Livio, 2

-
-
-

telefono 24.146

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504



NUMISMATICA

ALVARO

PAOLUCCI

VIA S. FRANCESCO, 52 - TEL. 51.997
PADOVA

acquista-vende monete romane
medioevali - moderne

